



GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)

Anno 73° - N. 3
Luglio-settembre 1987

Publicazione trimestrale
Spedizione in
abbonamento postale
Gruppo IV/70

☆

Redattore:
Giovanni Padovani

Corrispondenti:

Angelo Valmaggia: Cuneo
Giuliano Medici: Genova
Paolo Fietta: Ivrea
Piero Lanza: Moncalieri
Silvana Rematelli: Mestre
Angelo Polato: Padova
Crespo Silvio: Pinerolo
Alberto Guerci: Torino
Ada Tondolo: Venezia
Bruno Carton: Verona
Anna M. Gnoato: Vicenza

☆

**Rivista della
Giovane Montagna**

Sede Centrale:
Via S. Ottavio, 5
10124 Torino

☆

Sezioni a:

Cuneo - Genova
Ivrea - Mestre
Moncalieri - Padova
Pinerolo - Torino
Venezia - Verona
Vicenza

Sommario

Arrampicare: che passione!

di *Gerolamo Fazzini*

un neofita alle prese con i primi tiri di corda

7

Vi racconto l'Olimpo

di *Claretta Vigna Coda*

con Omero per accompagnatore, l'ebbrezza di toccare il trono degli dei

9

Presanella, parete nord

di *don Gianni Scroccaro*

si realizza, finalmente, un desiderio antico...

13

Mattino

di *Rino Busetto*

quanto poco basta per dire al mondo: buon giorno Dio!

16

Paul Preuss

di *Armando Biancardi*

un alpinista in sintonia con la natura, il padre spirituale dell'arrampicata libera

17

Angelo Abrate (1900-1985)

di *Ernesto Proserpio*

una vita d'alpinista e di pittore per cantare le bellezze del Monte Bianco

20

Efsio, contrabbandiere solitario

di *Roberto Costa*

l'astuta lotta con una legge positiva, estranea e lontana

23

Cultura alpina

26

Vita nostra

35

In copertina: La parete nord delle Grandes Jorasses, disegno di Giancarlo Zucconelli. I disegni alle pagine 6 e 8 sono di Guy Delannay, tratti rispettivamente da "L'année prochaine j'irai à la mer" e "Du mou sur la rouge".



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

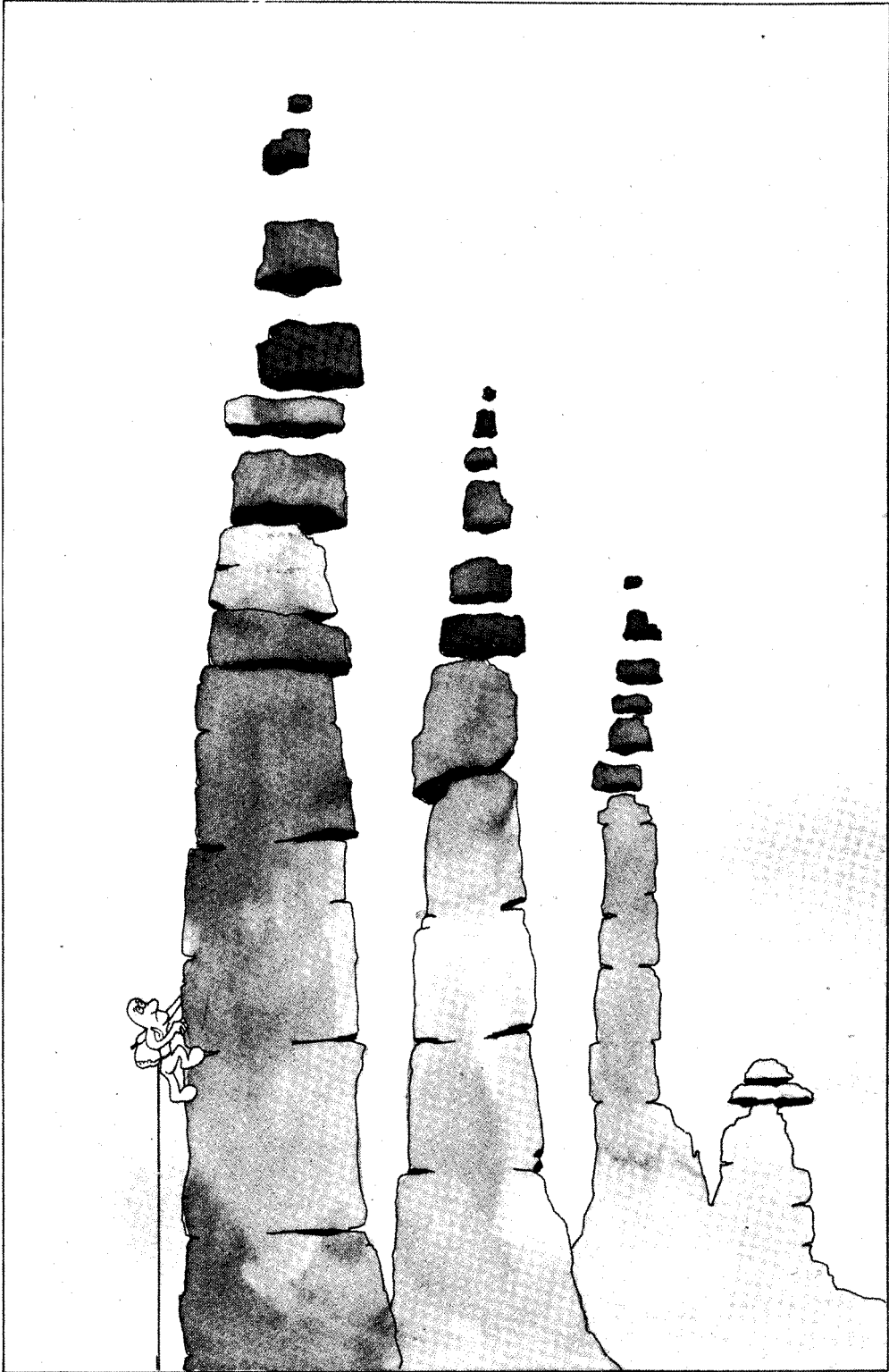
Direttore responsabile: Giovanni Padovani

Redazione: Via Sommapalle, 5 - 37128 Verona - Tel. 045/48.784

Amministrazione: Piero Lanza - Strada Stupinigi, 19 - 10024 Moncalieri (To) - Tel. 011/623.212

Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966

Stampa: Arti Grafiche Alzani & C. s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121/22.657



ARRAMPICARE: CHE PASSIONE!

L'iniziazione lascia ricordi permeati di gustosa, frizzante ironia, che si colorano di momenti che passano dall'epico all'ansioso fantozziano...

**In principio fu la fine.
La fine della tranquillità delle nostre famiglie.**

Alla notizia che io – Paolo e Marcello – con alle spalle esperienze di trekking e qualche tremila, ma digiuni in materia di alpinismo – avevamo intenzione di partecipare al Corso di roccia – le rispettive mamme avevano intonato una litania di implorazioni, suppliche e promesse che, scontratesi con la nostra inflessibilità, erano degenerare in minacce e ricatti. Finalmente fu la resa: ma a prezzo di raccomandazioni e inviti alla prudenza, il tutto condito con sagaci descrizioni delle più orribili morti in montagna dal dopoguerra in qua. Strategie queste destinate ad ottenere il solo risultato di aumentare in noi il gusto del proibito. Esaurite le formalità del consenso dei genitori, c'era da procurarsi l'attrezzatura. «Ce la facciamo prestare o la compriamo?». Oscuri presagi di improbabili successi ci fecero propendere per la seconda ipotesi: cordino, moschettoni, casco tipo Enel, Asolo mod. Preistoria in offerta speciale... e via!

Primo giorno: con la puntualità tipica nei neofiti, i nostri eroi alle 7,45 in punto iniziano a aspettare allievi ed istruttori che, semi-addormentati e scanzonati, arriveranno con venti minuti buoni di ritardo, evento destinato a ripetersi regolarmente nei successivi appuntamenti. Si va al Nibbio, mentre il sole, che sta svegliando Lecco, continua a sciogliere i muscoli indolenziti. La giornata non registra alcunché di memorabile dato che il menù comprende lezione di nodi e il brivido (si fa per dire) di 6 metri in corda doppia. Tuttavia la melina di fine mattina si interrompe bruscamente quando un casco male allacciato precipita da una cinquantina di metri ai nostri piedi, incrinandosi sulla sommità quel tanto che basta per cui – se all'interno ci fosse stata la testa del legittimo proprietario – sarebbe stata necessaria un'ambulanza. Il

fatto, salutato sulle prime come un curioso diversivo in quella mattinata monotona o un maligno trucco psicologico escogitato dai Ragni per mettere in guardia gli imberbi discepoli, mi costrinse a riflettere. Con due conclusioni: primo, avevo buttato al vento 25.000 lire per un ornamento coreografico (quel casco era della stessa marca del mio) del tutto inefficiente al momento buono; secondo, in parete non basta sorvegliare le proprie mosse, occorre anche confidare nella magnanimità di chi – viste le leggi di gravità attualmente in vigore – può farti cadere sulla capoccia sassi, casco ed altri souvenir.

Il distillato di tali esercizi cerebrali era destinato a parziali modifiche qualche domenica dopo, quando, durante la facile salita ai Magnaghi, qualcuno (meglio non aggiungere aggettivi) pensò bene di fare esercizi di equilibrio proprio sul ciglio dello strapiombo. Risultato: una pioggia di sassi, sassolini et similia che passò tra le rocce, rimbalzando a pochi centimetri dalle dita e dalle zucche di quanti – sottoscritto compreso – stavano salendo.

Ricordo l'espressione pittoresca sfuggita a un esperto alpinista (di cui poi seppi il nome: Luigi Aioldi), appena rientrato da una spedizione extraeuropea: «Sun staa quindes dè da per me in Alask. Gnanca crepà come'n bigul in Grigna!». Rividi allora parzialmente le mie teorie circa l'opportunità del casco; in più, dopo aver sentito il Luigi giudicare inservibile la corda scheggiata in tre parti, mi trovai a constatare che le vie degli imprudenti sono infinite: se non ti rovinano il fisico, certo ti alleggeriscono il portafoglio.

In questo racconto disordinato di emozioni, avventura e pericoli ho dimenticato di descrivere il magico momento del primo contatto con la roccia. Quel giorno ero con il Carletto Aldè, il quale, probabilmente, giudicando requisiti favorevoli e sufficienti la mia al-

tezza e il mio cognome che indicava indubbe origini premanesi e quindi, un pedigree invidiabile, mi chiese con assoluta naturalezza: «Ti va bene se facciamo un V grado, la “Francesca” per esempio?». Forse, per non deluderlo, forse per indomiti propositi di gloria, non me la sentii di rifiutare.

Oggi – che la “Francesca” figura come terreno di gara nel meeting di arrampicata organizzato dai Ragni – sono fiero di aver esordito così. Ma allora, mentre faticavo a immaginare dove mettere le dita e le scarpette scivolavano come sul sapone (perché non sapevo ancora usarle) i miei sentimenti erano ben diversi. E’ probabile che in qualche punto io abbia maledetto in un sol colpo il Carletto, i Ragni in toto, Marcello e Paolo che mi avevano convinto, i miei evanescenti sogni di gloria, forse anche Guido Rey fino alla terza e alla quarta generazione, arrivando a dubitare che davvero la lotta con l’Alpe sia «utile come il lavoro, nobile come un’arte, bella come una fede».

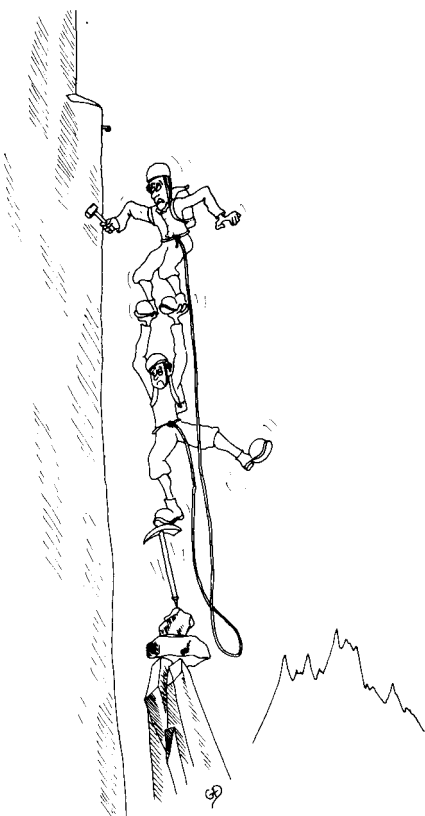
Quando poi, passato su vie più facili, ebbi la soddisfazione di arrivare in cima con una faccia più allegra di chi si è appe-

na salvato da un naufragio, mi riconciliai con l’alpinismo e, in cuor mio, chiesi ammenda di tutte le calunnie sputate in «punto di morte». Calunnie che si ripeterono un’altra volta con Paolo, giovane e simpatico istruttore (spero che la citazione ti ripaghi della pazienza persa!). Avevamo salito sempre a Introbio 4 tiri di tre vie diverse che si intersecavano; e, a parte qualche punto un po’ ostacavo e una scarpa da tennis caduta dal mio moschettone su due graziose fanciulle che ci seguivano, eravamo arrivati in alto felici e vincenti. Dopo il ritorno alla base, compiuto a piedi scalzi nell’erba radioattiva pur di porre fine al calvario made in Asolo, il Paolo decide che non siamo abbastanza stanchi e ci infila su una via di V che nel bel mezzo presenta solo appigli microscopici. Sotto un sole cocente, col casco che funzionava da tortura supplementare, lo stomaco che, sordo ai richiami dell’eroismo, reclamava un po’ di pane e speck, il sottoscritto arrancando e imprecando, sudò le sue sette Think Pink per toccare l’ultimo rinvio, dove però tutte le minacce e le catastrofi augurate si sciolsero in una clamorosa risata.

L’incompatibilità cromosomica tra me e gli istruttori (cioè tra un imbranato e gente che, facendo i corsi, intendeva allenarsi) doveva toccare il punto più alto in Val di Mello. Quando arrivo su, guardo Renato con espressione vagamente fantozziana: «Ma com’è umano, Lei!». Renato ride, poi spiega: «Ho scelto questa via, per farvi vedere come si arrampica in aderenza. Se vi abituate sul difficile, salire vie poco impegnative diventerà un gioco». Sarà, ma dipendesse da me quella la chiamerei “Via crucis”, altro che “Fiordo”!

The day after. Mi presento a scuola – mentre sto finendo la tesi in lettere insegnamento religione in una media statale della Brianza – con la faccia stravolta e le ossa rotte. Colleghi e alunni notano il mio sguardo assente e le dita piagate. «Cosa le è successo?». Niente: sto facendo il Corso di roccia.

Gerolamo Fazzini



Dal manuale...
«Quando si arriva sotto una parete verticale, che non offre appigli, si pianta un chiodo il più alto possibile...»
(Jean Franco).

VI RACCONTO L'OLIMPO

Un viaggio nella terra dell'Ellade, ricca di profonde suggestioni e di sempre generosa ospitalità, offre l'ebbrezza di salire alla sede degli dei

Sul campeggio alla spiaggia di Litohoro piove a dirotto. Lampi, tuoni: lo scrosciare del temporale si confonde con il rumoreggiare di questa fetta di mare Egeo che sembra raccontare memorie di imprese eroiche e guerriere, antiche conquiste e l'alba di una nuova civiltà: la nostra.

Questa terra d'Ellade, così assolata, arsa, così ricca di suggestioni, è generosa, un tempo di cultura ora di gioiosa ospitalità. Si può dire che siamo venuti apposta fin qui, con il preciso intento di salire sulla montagna degli dei, sull'Olimpo sacro e pagano nella sua aura di fascino e di mistero. E pazienza se questa notte Zeus lancia i suoi fulmini e i suoi strali. Ci facciamo piccoli piccoli nel sacco a pelo e cerchiamo di dormire. L'acqua continua a scorrere sopra e sotto i teli della nostra tendina. Un brivido umido ci scuote le ossa. Speriamo venga presto mattino.

* * *

«L'alto Olimpo», «l'Olimpo nevoso», «il vasto Olimpo», «l'Olimpo diruppato», canta Omero nei suoi versi e, dove più si sofferma sulla divina montagna, così la descrive: «L'Olimpo, dov'è – dicono – la sede sempre serena degli dei: non la scuotono i venti, né mai la pioggia la bagna (!!!), e non vi cade mai la neve, ma l'etere sempre si stende privo di nubi, candida scorre la luce; là il giorno intero godono i numi beati» (Omero, *Odissea*, libro VI, vv. 42-46).

E' la più alta montagna della Grecia; la cima più elevata misura 2917 metri. Non a caso gli antichi vi collocarono la dimora dei loro dei. Si trova al confine tra la Tessaglia e la Macedonia; fino al 1912 ha segnato la frontiera tra il territorio turco dipendente dalla Porta di Istanbul e la Grecia.

Si stende non lontano dal mare, nel territorio compreso tra la Valle di Tempe, a sud, lussureggiante lungo il Peneo

– dove, nell'antichità, una processione dal santuario di Delfi veniva ogni otto anni a raccogliere il lauro sacro ad Apollo – e la città di Katerini a nord. Si divide in Basso Olimpo, tra i 1200 e i 1600 metri, boscoso e di facile accesso, e in Alto Olimpo. Tutti gli itinerari classici di salita partono da Litohoro, cittadina moderna e attrezzata, a pochi chilometri dal mare, dalla ferrovia e dalla superstrada che collega Atene a Salonico (405 km. da Atene, 90 da Salonico).

Le più importanti cime del massiccio sono: Mitikas, la più alta (m 2917), imponente a picco sul burrone che ne sottolinea la maestà; Stephàni (m 2909), il Trono di Zeus, così detto per la sua caratteristica forma a sedia; Skoliò (m 2911), Skala (m 2866), Profitis Ilias (m 2786), Aghios Antonios (m 2815), Toumba (m 2785), Kalogeros (m 2701).

La storia alpinistica dell'Olimpo è recente. Solo nell'agosto 1913, Christios Kakkalos con i due svizzeri ginevrini Boissonas e Band-Bovy conquistò la cima più alta del gruppo.

* * *

Quando la sveglia suona, alle 5.30, il campeggio è immerso in una nebbia umida, sotto un cielo di nuvole plumbee e pesanti. Sconsolante. Gli zaini sono già pronti dal giorno prima.

Raggiungiamo Litohoro ancora addormentata e giriamo sulla destra per arrivare, dopo 18 chilometri, alla località chiamata Prionia. La strada, quasi tutta sterrata, corre con ampie curve dentro a boschi verdissimi che la pioggia sembra aver reso ancora più folti. In lontananza, alle spalle, si scorgono le spiagge chiare della costa e la pianura arida vicino al mare; l'aria è fredda e profuma di terra e di montagna, quel profumo profondo, denso, che ti entra nei polmoni e ti sa di libertà.

Raggiungiamo e sorpassiamo la fontana Stavròs (m 990), dove si trova il rifugio del Club Alpino di Salonico, aperto 9

con servizio di alberghetto per la maggior parte dell'anno. Sorpassiamo più oltre la deviazione sulla sinistra per le rovine del monastero dove San Dionisio si stabilì nel XV secolo. Dopo circa un chilometro, raggiungiamo la località Prionia a m 1100. Nell'ampio parcheggio c'è una fontana, un locale di ristoro dove è possibile fare le ultime provviste e una stazione di muli per coloro che desiderano servirsi degli animali. Si arriva fin quassù anche a piedi, partendo da Litothoro, lungo un percorso che dicono interessante e suggestivo, attraverso una fitta vegetazione, in una spaccatura creata da due grosse rocce contrapposte.

Il sentiero, ben battuto e segnato con tacche rosse, inizia a inerpicarsi in un bosco verdissimo, fitto, ricco di fiori. Il pensiero corre al "verdeggiante bosco d'Olimpo" cantato dal Foscolo nelle "Grazie". Peccato quest'umidità densa e questa nebbia che lo avvolge che ci impedisce di cogliere lo scenario in tutta la sua vastità; ne accentua tuttavia il sapore mitico, magico, religioso.

Incontriamo una cascata d'acqua limpida e verde, l'ultima prima del rifugio, che è a tre ore da qui.

La zona è frequentata. Gente di tutte le nazionalità scende e sale continuamente alla montagna degli dei. Salutiamo francesi, tedeschi, jugoslavi, greci, polacchi, inglesi, giapponesi. Ci alziamo rapidamente di quota, senza che il tempo accenni a migliorare. Una coltre spessa di nubi avvolge gli dei e la loro dimora; dubitiamo di riuscire ad arrivarci.

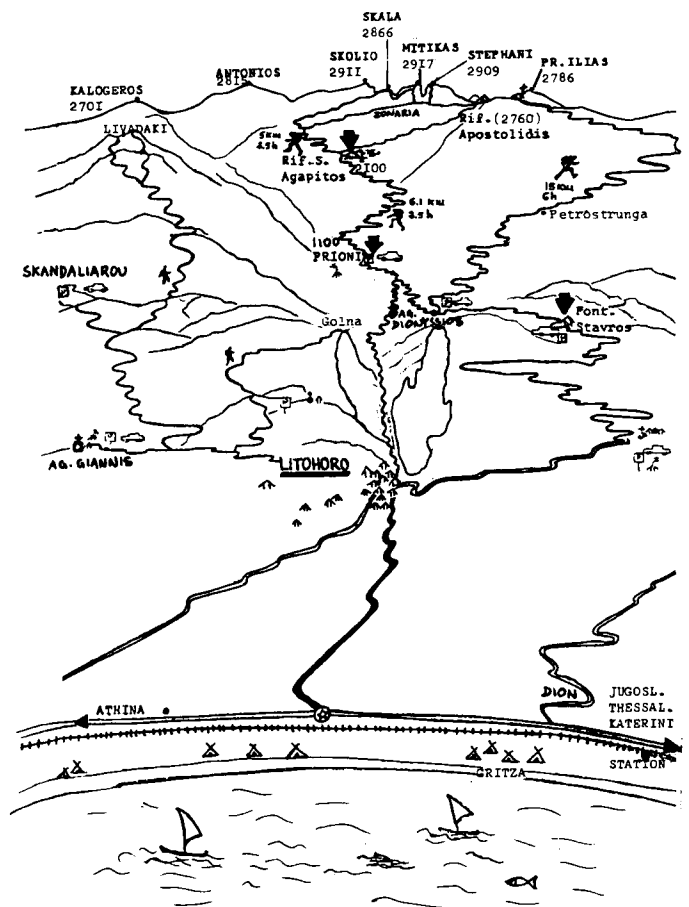
Lo Spilios Agapitós si erge in muratura su un piccolo pianoro tra i pini, su uno spuntone di roccia a quota 2100 metri. Dicono che nei giorni di sole il panorama da qui sia splendido e lo sguardo si stenda verso il mare, che si scorge in lontananza, e verso la corona dei monti che si eleva alle spalle. Un falco rotea nell'aria prima di tuffarsi sulla preda. Il rifugio è ampio, confortevole, conta 90 posti letto. E' gestito dalla guida Kostas Zolotas per il periodo da maggio a ottobre; offre alloggio, vitto e bevande; c'è acqua corrente e telefono automatico. Riceve gente ogni giorno dalle sei del mattino alle dieci di sera, ma per il pernottamento è meglio prenotare telefonicamente (0352/81.800). Non avendo prenotato, non troviamo posto. Ma l'ospitalità gre-

ca è sorprendente; fin dai secoli più antichi l'ospite è ritenuto sacro, e si sente. Non potendoci alloggiare, il gestore contatta con il wolkey-talky il rifugio più alto e ci dirotta lassù.

Pranziamo nel salone ampio, accogliente, arredato in legno; il grande camino acceso lo scalda e ci asciuga. Ci riposiamo, ci ristoriamo e quando ripartiamo ci par d'essere rinati. Meta, il rifugio Ghiossios Apostolidis a 2760 metri.

Il sentiero si restringe, si confonde con le pietre, ma continua ad essere ben segnato. E' lo stesso che porta a Mitikas per via normale, ma ad un certo punto piega sulla destra e taglia con una lunga trasversale la parete montuosa nella località chiamata Zonaria (siamo fortunati, sembra che questa zona sia quasi sempre innevata e sia pericoloso passare senza attrezzatura adeguata. Quest'anno è completamente pulita). E' stretto, a picco, ma sicuro. Ed è su questo sentiero, mentre quasi disperiamo, non capen-

Percorsi, rifugi e cime dell'Olimpo.



do esattamente dove siamo e verso dove muoviamo, che all'improvviso svanisce la nebbia che fino ad allora ci ha avvolti e, pare un miracolo, appare un anfiteatro ampio, imponente ma dolce, di montagne. Sembra un imbuto, che si chiude verso il basso, dove scende quasi a picco la roccia e si apre verso l'alto con una cornice dentata di cime. Noi siamo sospesi lì a mezza costa e osserviamo, increduli, incantati e felici, il paesaggio insperato. Ecco l'Olimpo, e le sue cime: Skala, Mitikas... lo Stepháni, il Trono di Zeus, piantato quasi verticalmente sulla zona che i greci chiamano Kazania (caldaia). Tempi moderni, blasfemi e dissacratori! Racconta la leggenda che i Titani, cioè i figli della Terra, vennero tremendamente puniti per aver cercato di salire fino al Trono di Zeus. Proseguendo lungo la diagonale, gli passiamo sotto e lo sorpassiamo: non mi par vero!

Poco dopo, appare in lontananza la cima Prophitis Ilias con la piccola cappella omonima, nascosta e suggestiva. Sotto si stende l'Altipiano delle Muse, ancora verde; in mezzo sorge il rifugio e, poco lontano, un secondo rifugio, il Vasiléus Pavlos, bianco e piccolino. Quando arriviamo, al Ghiossios Apostolidis c'è movimento di persone e di muli. E' previsto per la sera un incontro di guide

alpine di tutta la Grecia in ricordo dello stesso Ghiossios Apostolidis, guida alpina, morto precipitando da Mitikas.

I gestori ci ricevono con una gentilezza squisita e commovente, con entusiasmo. E' strano, gli italiani sono molto amati in Grecia. Ci si ricorda quando, durante la guerra, c'era la fame e i nostri soldati davano pane e chiedevano alle donne di pregare perché la guerra finisse e potessero ritrovare le loro case e le loro famiglie in patria. Ce l'hanno raccontato in tanti. «Italiani bravi; òhi polemos, no guerra». E trovi quello che ti canta "Vola colomba" in cima all'Olimpo; è capitato a noi. Quando andiamo alla mensa per ritirare la cena, c'è con noi un altro italiano, un ragazzo di Vicenza, simpatico; il gestore ci sorride: «Fratelli italiani, mangiate» e ci porge i piatti con il cibo fumante. Peccato che gli amici della Giovane Montagna non siano con noi.

Il cielo e l'atmosfera si tingono dei colori del tramonto sotto il sole che sta calando. I monti risaltano luminosi, l'aria si fa pungente ma limpida, mentre comincia a spuntare la luna e si affacciano le prime stelle. Il rifugio sull'altipiano vive nella pace della sera, mentre i muli pascolano poco lontano. Dopo cena, seguiamo in silenzio la riunione delle guide



Lo Stepháni (m. 2909), detto il Trono di Zeus per la sua caratteristica forma a sedia.

greche intorno al fuoco, mentre la luna, ormai alta nel cielo, inonda lo Stepháni con la sua luce argentea e cristallina.

Quando all'indomani ci svegliamo, il sole sta sorgendo. L'aria è pungente, fredda. Non ci restano che duecento metri da superare per raggiungere la cima, ma partiamo presto, per essere i primi ed evitare scariche di pietre. Giunti all'attacco della direttissima, salutiamo Gianluca, il nostro amico vicentino conosciuto al rifugio, che fa ritorno a valle. La direttissima è ripida, piuttosto esposta, soprattutto nel primo tratto, ma la roccia è solida e le tacche rosse indicano i punti dove gli appigli sono migliori. Non nego un po' di timore. Amo la montagna, ma l'esposizione mi spaventa. Mi dico che non si può arrivare sotto all'Olimpo e non salirci in cima, è... è vergognoso. Tradirei me stessa. Mio marito, che mi conosce troppo bene per non intuire ciò che sto pensando, inizia lentamente a salire. Stringo i denti... e gli vado dietro.

Una mano, poi un piede; poi l'altra mano, poi l'altro piede, con attenzione, con concentrazione. Quando alla fine arriviamo in cima... oh Zeus, sono felice. Il panorama è stupendo. Lo sguardo spazia tra i monti e il mare, sulla valle profonda di Mavrolongos e sul versante opposto, dove sorge Vrissòpules, punto

di partenza per le ascensioni più impegnative. Da qui gli dei dominano il mondo e la Grecia.

C'è vento freddo quassù, sembra voglia rialzarsi la nebbia. Oltre 1800 metri ci separano ancora dall'auto. Firmiamo il libro sotto la croce e decidiamo di scendere da Mitikas, per risalire fino alla cima Skala. La via normale non è difficile; è roccia solida su cui sono evidenti appigli e gradini, qualche passaggio un po' esposto non presenta difficoltà. Basta un po' di attenzione. Alla cima Skala il paesaggio si ripete.

Il percorso da Skala allo Spililios Agapitos e da questo a Prionia è una lunga camminata; allegra, serena, entusiasta, nonostante la stanchezza e l'appetito che si è ormai tramutato in fame, nonostante il rammarico di non avere con noi gli amici della sezione.

Ciascuno di noi, quando sale su una montagna, la vive a modo suo, la colora con i suoi colori, le attribuisce le sue impressioni, i suoi sentimenti, le sue suggestioni. In una parola, la interiorizza, la fa sua.

Ebbene, questo è l'Olimpo. Questo è il nostro Olimpo.

Claretta Vigna
Sezione di Ivrea



Mitikas (m. 2917),
la cima più alta
dell'Olimpo,
vista dalla
cima Skala (m. 2866).

PRESANELLA, PARETE NORD

La pila illumina la traccia sulla neve ghiacciata: sta per realizzarsi il sogno di sempre, quello di segnare sulla parete una linea verso l'azzurro

Giro l'angolo: eccola finalmente! Un triangolo isoscele perfetto e bianco, con una linea ideale che sale dalla base fino al suo vertice: niente di più semplice e di più elegante. L'eleganza va sempre in compagnia della semplicità: una cosa, come una persona, più è semplice e più è bella, più accogliente e più si fa amare. Mi sto portando al rifugio Denza alla Presanella in un pomeriggio di fine giugno. Sono con Giorgio: domani vogliamo salire la nord della Presanella.

Il desiderio

Quella pala bianca mi ha sempre attratto dal giorno in cui Giorgio me l'ha indicata dalla strada di Vermiglio. Da allora un dialogo, come un amore, è iniziato e con esso il sogno di vedermici dentro, con gli amici, a tracciare una linea verso l'azzurro, in alto. Quella linea altri l'hanno già percorsa, ma è nuova per ogni persona che vi passa: anche il mio passare sarà una cosa nuova. Non può che essere così, perché ognuno di noi è irripetibile. Siamo stati fatti unici; unico è il nostro volto e unica la missione che ci è stata affidata: se non la adempiamo noi, nessun altro potrà occupare il nostro posto!

Ora sono vicino a quella parete. Giorgio che mi accompagna è l'abituale compagno di cordata. Il nostro andare in montagna non ha niente di speciale: è un andare per ricrearci nel senso letterale della parola. Perché il Creatore ci ha messo in questo meraviglioso giardino che è la terra? E' certo che l'uomo è al di sopra di tutte le creature: tutte gli sono state donate proprio perché lo ricreasse. E' questa la vocazione della creazione. La creazione mi contiene ed io ci sto dentro contento, la rispetto e la ringrazio; ed essa mi rimanda a chi, con mirabile fantasia, l'ha inventata. Quante vol-

te ho vissuto una salita come una parabola del cammino della mia vita! Per questo io e Giorgio ci sentiamo tanto lontani da certi "grandi" attuali dell'alpinismo. Non amiamo per niente la competizione e non abbiamo mai voluto usare la montagna per scopi che non fossero il ritrovarci un tantino più uomini.

Eccoci al rifugio. Ci accoglie il buon gestore con il quale Giorgio dialoga nel dialetto locale. Gli sta dicendo la nostra gioia di trovarci qui in un pomeriggio splendido, e quello ci sorride apprezzando il nostro stile.

Dalla finestra della camera riprendo ancora una volta la parete mentre il giallo oro del tramonto diventa lentamente rosa e poi violetto. Un attimo dopo tutto è grigio: anche la montagna sembra volersi coricare.

Alba

La pila illumina la traccia sulla neve ghiacciata. Saliamo lentamente e in silenzio. Due cordate già ci precedono. Quelli vanno direttamente all'attacco; io preferisco girare largo per non perdere quota. Vado piano: non voglio che Giorgio, non tanto allenato, si affatichi. Sto aspettando il momento magico dell'alba.

Fa freddo, ed è un buon segno, quando l'orizzonte comincia a schiarirsi. E' sempre faticosa l'alba: tanto faticosa quanto bella! E proprio come ogni nascita è un'esplosione di vita il sole che, in un batter d'occhio, sbuca da dietro cima Denza, in un arancione pulito. Quell'arancione, piano piano, va stemperandosi verso l'alto passando attraverso il giallo e il turchese, e poi il bleu intenso tappezzato ancora dalle ultime stelle. Magia dell'ambiente! Preso dall'atmosfera non mi accorgo che ho distaccato Giorgio. Anche stavolta l'incanto mi ha im-

prigionato: quando finirò di stupirmi come un bambino? Allora sarà un brutto giorno! Chiedo in una delle mie solite preghiere, in queste circostanze: «Signore, non privarmi di alimentare in me un cuore di fanciullo!».

Mi fermo e guardo attorno: siamo avvolti in un viola tenue. La neve riflette quel colore delicato e crea una atmosfera che dura pochi istanti, ma che mai si gode nelle nostre città. Sopra di noi la pala ghiacciata è d'oro! Se fossero in più a concedersi questi momenti, forse anche il convivere quotidiano sarebbe più dolce!

La decisione

«Gianni, non me la sento. Oggi proprio non vuole andare! Non so, ma è meglio che rinunci: non voglio crearti problemi».

Chissà da quanto tempo Giorgio tentava di dirmelo. Ma sapendo quanto ci

tenevo a salire quella parete solo ora ha avuto il coraggio di farlo.

«Io l'ho salita l'anno scorso. Tu sei allenato: va' da solo. Ti fai una bella solitaria!».

In tanti anni che vado in montagna raramente non ho condiviso la salita con Giorgio.

«Sei proprio deciso a fermarti?».

«Sì. Vai; ce la farai. Io ti aspetto.».

«No, rinuncio anch'io!».

Attimi di silenzio lunghi come una eternità.

Conosco Giorgio: non se la perderebbe mai di avermi privato di una salita per colpa sua. L'amicizia che ci lega è grande: mai ci faremmo un torto.

«Vai. Ti seguirò da sotto. Poi ti aspetterò al passo Cercen».

Solo

I ramponi mordono la neve ghiacciata. Ho preso un buon ritmo; ho con me

Giro l'angolo:
eccola finalmente...
(foto Renzo Giuliani).



due piccozze e vado tranquillo. Seguo una linea ideale senza deviazioni: sto puntando direttamente alla vetta. La crepaccia terminale, troppo aperta, mi ha costretto ad attaccare molto a destra, scostato di molto dalla linea normale di salita.

Ho sotto di me la cordata di due brecciani: procedono assicurandosi ad ogni tiro di corda, perciò, in breve, li ho superati.

«Vai da solo?».

«Provo! Caso mai, se non va, vi aspetto. Ho una corda in zaino, mi ospiterete».

I due che ho davanti salgono in conserva e vanno come treni. A un certo punto deviano a sinistra e non li vedo più.

Solo solo. Giorgio è un puntino laggìù sulla vedretta.

Ora è ghiaccio. Un ruscelletto scorre veloce nella rivola alla mia sinistra: l'acqua canta sotto il ghiaccio. Non me la sento di attraversare portandomi in una zona più facile; sono costretto a salire dritto.

Ogni tanto mi fermo e riprendo qualche foto. Lontano, ad est, individuo tutte le Dolomiti, dalle Pale, alla Marmolada, al Catinaccio, al Sella. Il gruppo del Brenta lo potrò vedere solo dalla vetta. Quante volte da una di quelle cime ho individuato a ovest la cima che ora sto salendo!

Ma meraviglia! Non mi sento solo, né riesco a mantenere il silenzio: dialogo con la parete, con i ramponi, con la piccozza. Ascolto Giorgio: ha tanta pazienza, è ancora lì, lontano, e mi osserva. Parlo con le persone a cui voglio bene. Sono solo, ma non in solitudine. Come siamo fatti noi uomini! Possedere un cuore ti dà modo di aprirti all'infinito. Se sei capace di accoglienza sono in molti ad entrarvi. E una volta dentro, ci rimangono. Gli altri ti arricchiscono e poi ti accompagnano e senti che, a tua volta, li arricchisci. Nessuno e niente potrà rompere certi legami: siamo stati creati per vivere insieme. Sono contento e grato per questa passione che, portandomi in semplicità su per i monti, mi permette di sperimentare queste sensazioni.

Guardo giù. Veramente lo scivolo è impressionante. «E se cadessi?». Un brivido mi coglie e per un attimo le gambe

tremano. Mi vedo scivolare acquistando velocità. «Sono un incosciente!», mi dico. Una, due, tre voci mi domandano: «Perché arrischiare tanto?». Hanno ragione! «Se ti interessa la cima perché non hai scelto il comodo sentiero che sale dal versante opposto?». Chi capirà queste mie scelte? Per un momento mi sento un presuntuoso.

Ricapitolo le mie motivazioni. Tante volte nella vita di ogni giorno mi sono trovato in una situazione analoga. Allora ho superato la prova concentrandomi. Ma mai ce l'avrei fatta da solo. Qualcuno mi è sempre stato accanto. Oggi sta succedendo la stessa cosa. Forse non esistono le solitarie, né in montagna, né in nessun altro settore della vita. Sei solo, ma apparentemente: a spingerti c'è sempre qualcuno. Ma se proprio non hai nessuno, quella deve essere la vera tristezza.

La vetta

Ora ho la cornice di neve strapiombante sopra la mia testa. L'uscita normale è a sinistra, un centinaio di metri sotto di me. Procedendo dritto certamente non sarò in grado di uscirne. Devo, per forza, attraversare verso un punto più abbordabile, trenta metri alla mia sinistra.

E' la prima volta che mi trovo in una situazione così precaria. Un passo... due... ma quanto è lontana quella cresta! Mi mancano due metri... piano... attento... Rompo la cornice... sono sulla cresta.

Venti metri sopra di me la croce. La saluto con un «Finalmente!», e mi siedo a cavalcioni. Due lacrime scendono calde: «Gianni, non fare più queste cose!». Giorgio non lo vedo più... ma certamente è laggìù ed anche lui avrà detto: «Finalmente!», tirando un sospiro di sollievo.

Le Dolomiti del Brenta, in un controtluce azzurrognolo, stanno alla mia sinistra e sembrano salutarmi. Davanti a me i campi immensi di neve delle Lobbie e dell'Adamello.

MATTINO

Quando, le stelle del primo mattino cantano prima di morire col nuovo sole; quando, al comando dei galli il buio si riavvolge come un ampio telone e le cime accese fanno lume alle valli assopite ed alle nebbie sorprese; quando, di minuto in minuto, s'aprono i fiori ed i campi escono dal bagno di notturna rugiada e si asciugano con la pazienza del sole; quando, anche il più esile sterpo gocciola e luccica; quando, anche tu, vecchio umano armento ripigli il viaggio d'un nuovo giorno che ti regala aromi e suoni al semplice aprir d'occhi: sorridi.

Sorridi come un bambino stupito. Sorridi al sole che s'inerpica in questo cielo lavato e con la delicatezza del settembre ti riscalda le spalle. Sorridi per come sarà questo giorno.

Questo spazio di vita che la calma circolare dei monti abbraccia, circonda e racchiude, l'ho scelto, stamane, fra tutti gli altri perché sia tutto mio e godermelo fino a notte. Io, di sicuro, non sarò mai più come oggi, ma egli resterà un giorno assolato, sereno, quieto, pacifico per la mia anima e per il mio corpo.

Metto le mani in tasca e sulla destra trovo un fiorellino appassito, vissuto ieri, e mi sembra d'aver trovato il mio talismano; ultimo ricordo del dì prima. Quanto mi piacerebbe in quest'ora di timida luce sincera parlar genuino di amicizia con gli amici, conversare d'amore con gl'innamorati e discorrer di vita coi resuscitati... e i sogni svaniscono e si ripristina la realtà. Gli amici: la *Carità*. Gli innamorati: la *Speranza*. I resuscitati: la *Fede*.

Ho davanti, lontana, la sagoma puntuta e schiomata del monte che chiude la conca verdeggiante e mi stanno in fila, di fronte, vicine, le viti avare di grappoli che aspettano la vendemmia per le bevute invernali.

E non ti pare che tutto questo sia bastevole per dire al mondo: buon giorno Dio!

Rino Busetto
Sezione di Mestre



Ho davanti, lontana,
la sagoma puntuta
e schiomata del monte...

PAUL PREUSS

La famiglia Preuss era originaria di Fünfkirchen in Ungheria. In parte di sangue ebreo, Paul nacque il 19 agosto 1886 ad Altaussee in Stiria (Austria). Da piccolo era gracile e addirittura parzialmente paralizzato a causa di un'infezione provocata da un virus poliosimile. Ma una volta guarito, si rimetterà in sesto grazie alla ginnastica ed alle passeggiate. Anzi, la sua forza, la sua rapidità, la sua tecnica, la sua agilità, la sua tenacia in montagna diventeranno presto proverbiali. Tuttavia la grandezza di Preuss non sta nell'aver infilato salita su salita quasi senza respiro. A undici anni avranno inizio le prime arrampicate di qualche impegno. Più tardi, in soli cinque giorni, nel 1911, supererà in sci ventidue cime diverse. In due settimane dello stesso anno scalerà trenta cime, tra l'altro con alcune prime. In otto giorni, nel 1912, farà sue sedici vette, tutte di più di tremila metri. Quando morirà prematuramente, è stato detto da Heinrich Klier, il numero delle cime salite sarà superiore alle milleduecento.

Ma per Preuss importava "il come". Egli rifuggiva da qualsiasi mezzo artificiale, specie i chiodi, ma la corda non era esclusa. Le discese in libera di Preuss avevano dello stupefacente. Sosteneva che un arrampicatore non avrebbe dovuto salire là dove non si sentiva poi in grado di discendere con i propri mezzi.

Nel 1908 scalò da solo la parete Nord della Planspitze, nel Gesäuse, lungo la via Pichl. Ed ebbe così inizio la fase sportiva dell'attivissima vita di rocciatore di Paul Preuss.

Oltre che un precursore per l'attività scialpinistica egli fu un alpinista completo che frequentava il gruppo del Silvretta, il Dachstein, le Dolomiti, la catena del Monte Bianco e qua e là altri gruppi, come quello del Monte Rosa e del Bernina. Ma è impossibile seguire Preuss nella sua folgorante attività. Ci converrà fermarci a due sole scalate significative. La solitaria alla Est del Campanile Basso di

Brenta (discesa in libera) e, con Paul Rellly, la parete Nord-Est della Cima Piccolissima di Lavaredo. Entrambe in prima ascensione ed entrambe del 1911. Furono salite di quinto, quinto meno. Inferiori perciò come difficoltà, ai quinti più, del suo contemporaneo Hans Dülfer. Ma Dülfer faceva le sue scalate giovandosi, e come, della corda e dei chiodi. Preuss difese la sua posizione a spada tratta. Celebre rimase la polemica, sempre nei limiti della bonaria ed anche scherzosa correttezza, con il nostro Tita Piaz.

Paul Preuss studiava a Vienna ed a Monaco fitofisiologia e si era laureato brillantemente nel 1912. Quindi, il suo alpinismo non fu quasi mai a tempo pieno. Preuss fu un instancabile conferenziere, in lingua tedesca e in lingua francese, sugli aspetti più disparati della montagna. Sapeva suscitare ammirazione e simpatia per la sua gioviale mescolanza di umorismo e di genialità. Di qui traeva parte del



denaro che gli consentiva di andare in montagna.

Paul Preuss fu vittima di un incidente mortale il 3 ottobre 1913 sulla cresta Nord del Mandlkogel, sulle sue montagne nate, in un tentativo solitario di prima ascensione. Aveva appena ventisette anni.

Quando arrampicano le signore

Il sesso debole? Mi domando se sia giusto definirlo così quando ascolto i discorsi di certe giovani donne alla "table d'hôte" di un albergo delle Dolomiti. Si trastullano solo coi camini e le fessure più difficili, dissertano di traversate e pareti, citano alla rinfusa le Torri del Vajolet, la Piccola di Lavaredo e le Cinque Dita, tanto che, continuando di questo passo, metteranno a soqquadro tutta la geografia delle Alpi Orientali. Inventano poi nuove parole e nuove definizioni che non resteranno senza influenza sulla letteratura alpina. "Tremendamente difficile" è l'ultimo superlativo in ordine di tempo dell'ormai frusto "difficile"; "incredibilmente lontano" è il nuovo modo di misurare la distanza che rende superfluo il ricorso ai metri, mentre con l'espressione "una parete assolutamente divertente" si risolve felicemente il problema di fondere un giudizio oggettivo e soggettivo.

Un destino benigno mi ha concesso di stringere stretti rapporti – per mezzo della corda, s'intende – con diciassette giovani donne. Cercherò di narrare le gioie e i dolori di queste esperienze, a rischio di perdere il favore di qualche bionda, castana o bruna bellezza. L'eccezione, come si sa, conferma la regola, e ciascuna di loro potrebbe essere la fortunata eccezione!

Le difficoltà più grandi cominciano già a valle. Per convincere le madri, eternamente preoccupate per l'incolumità e la moralità delle figlie, bisogna sfoggiare mille arti diplomatiche e fare uso di tutta la propria forza di persuasione. Tutta la mia conoscenza dei sentieri d'alta montagna, delle vette panoramiche e delle facili gite ai passi deriva esclusivamente

dai programmi che sono stato costretto a concertare per la soddisfazione delle madri: spesso a queste povere ignare, innocenti come bimbi appena nati in materia di alpinismo, è sufficiente indicare una qualsiasi montagna o parete come meta, purché si evitino accuratamente proprio quelle che si vedono dalle finestre dell'albergo.

Ugualmente difficile da vincere è il timore di compromettere la moralità della figlia. Prima di lasciar partire Putzi per la gita, la mamma spesso chiede: «Non potrebbe venire anche zia Agata? E' tanto resistente! Qualche giorno fa ha fatto una passeggiata di ben quattro ore nel bosco, e da sola! Potrebbe accompagnarvi almeno fino a metà strada, perché così soli soletti... cosa direbbe la gente?». Bisogna essersi fatti un certo allenamento per rispondere a tono: «Certo che zia Agata può venire, anzi è una magnifica idea. Solo che... quando si è in molti non si può fare attenzione a tutto, e invece è bene non distrarsi mai. Una vecchia legge di montagna vuole che la guida conduca una donna per volta, e quando mi assumo una responsabilità preferisco preoccuparmi troppo piuttosto che troppo poco. Se zia Agata vorrà fare anche lei una gita, possiamo benissimo combinare per dopodomani, ma due signore insieme mai!».

Una volta spianata la strada dalle difficoltà teoriche, si passa a quelle prati-

Paul Preuss sulla nord della Hochtor, via Pfanni.



che: controllare che le pedule non siano troppo consumate, che i calzoni non si strappino, che gli scarponi chiodati non siano troppo grandi, o lo zaino troppo piccolo. Bisogna poi verificare di non aver dimenticato nulla: la cipria, la crema di bellezza, la pomata per le labbra, l'acqua di colonia, l'olio di rose e il necessario per la manicure. Le signore cadono sempre negli eccessi opposti: una non è soddisfatta se non mette nel sacco – del compagno – sette camicette bianche per due giorni, l'altra non vuole saperne neppure di una! Ma le signore non meritano solo rimproveri: ricordo con riconoscenza tutte le buone e abbondanti provviste di cui amano premunirsi. Viene poi il momento di parlare della gita: nome e altezza della montagna, importanza e durata della scalata sono agli occhi delle donne dettagli senza importanza; geografia e letteratura alpina sono per loro discorsi senza capo né coda. Le domande che contano sono invece altre: «la salita è già stata fatta da un'altra donna? Come si chiamava? Chi l'ha fatta salire? Come se l'è cavata? Come ha detto che se l'è cavata il suo accompagnatore? La scalata è difficile? Più difficile di quella fatta dalla mia amica? Molto più difficile?».

Si passa poi alla scalata vera e propria, e qui è difficile generalizzare come si è fatto per il comportamento delle signore “prima” della partenza. Non si può negare al gentil sesso una certa agilità. I loro movimenti sono in genere approssimati, ma quasi sempre graziosi. Dal punto di vista tecnico il loro tallone d'Achille – i medici mi perdonino il paragone – è la scarsa forza nelle braccia. Non riescono ad essere completamente padrone della roccia perché mancano della calma e della capacità di riflessione necessarie. Arrampicano seguendo la loro natura impulsiva, quasi senza guardare, senza pensarci un istante. Non sono “loro” che salgono, ma “qualcosa dentro di loro” che sale, e quando quel “qualcosa” non funziona, ecco allora l'ingenua domanda: «Come si supera questo stupido passaggio?». E la povera guida, ormai trenta metri più in alto, deve trovare per loro il settimo appiglio per la mano sinistra. Ciò di cui, nelle donne, si sente più spesso la mancanza a valle, lo si ritrova in montagna: impo-

tenti come sono, diventano arrendevoli, sforzandosi persino di fare ciò che si dice loro. Ecco perché le donne sono spesso migliori degli uomini come compagne di cordata. Dimostrano però una totale inettitudine nelle manovre di corda. Appena una su cento è in grado di fare un nodo come si deve. Alle altre è inutile insegnarlo: fanno solo grovigli. Nessuna è capace di assicurare il compagno; lo stanno a guardare distratte mentre arrampica, lassù nel sole, tenendo fra le mani una matassa inestricabile e porgendo in genere il capo di corda sbagliato.

L'importante è salire, il come, non conta granché. Non sono di quelli che condannano categoricamente questo tipo di gite. L'alpinismo femminile è nato dall'emancipazione della donna, che proprio per mano dell'alpinismo ha subito una cocente sconfitta.

Anche il capocordata prova una certa soddisfazione quando può offrire ad altri sensazioni che da solo non potrebbe conoscere. La gioia della guida è certamente una delle più grandi dell'alpinismo, e quando, tra uno stuolo di allieve spensierate, emerge l'eccezione, la donna dotata di vero talento, allora non esito ad affermare che i piaceri del maestro superano quelli dell'artista che crea.

Le donne mi si scaglieranno contro furibonde per aver strappato il velo dei segreti dell'arte arrampicatoria femminile, per aver divulgato a tutti fatti che, come lettere d'amore legate da tanti nastri colorati, avrei dovuto nascondere invece nel cantuccio più recondito della mia scrivania. La colpa potrebbe avere nefaste conseguenze. E' certo però che qualsiasi donna intelligente rifiuterà di riconoscersi nelle caricature da me tracciate. E quando ritornerà la primavera e si risveglierà il desiderio delle montagne, mi saranno recapitati nuovi bigliettini vergati da mani femminili: «Pauli, a quando una bella gita? Ma che sia difficile, tremendamente difficile!».

Da “Deutsche Alpenzeitung” del gennaio 1912. Traduzione di Daniela Maschera. Riportato nel libro di Reinhold Messner: “L'arrampicata libera di Paul Preuss”, Editrice De Agostini di Novara, 1987.

EFISIO, CONTRABBANDIERE SOLITARIO

di Roberto Costa

Ef시오 era alto e magro. I capelli corvini. Gli occhi tagliati sul volto abbronzato, sul quale le rughe tracciavano una ragnatela più chiara. I baffi spioventi davano alla sua faccia un aspetto quasi orientale.

Sempre vestito allo stesso modo: una giacca ed un paio di pantaloni alla zuava, di velluto marrone; calzettoni grigi, scarpe da montagna, chiodate all'alpina.

Era stato un alpino del Battaglione Aosta. Aveva combattuto nella prima guerra mondiale.

I suoi mestieri erano due: pastore e contrabbandiere. O, forse, contrabbandiere e pastore. Il contrabbandiere lo faceva da solo. Mai con altri, come si usava.

Era una stupenda giornata di quarant'anni fa. Il giorno prima Ef시오 era partito da Prarayé, un gruppo di baite per l'alpeggio, in cima alla Valpelline.

Le mucche le aveva lasciate in custodia ai figli.

Aveva iniziato la camminata all'alba; aveva risalito il vallone del Col Collon; aveva superato il ghiacciaio che dallo stesso monte prende il nome.

Era passato al ghiacciaio di Arolla, che conosceva passo per passo ed era disceso in Svizzera lungo il sentiero che porta a Bricola a 2475 metri di altitudine.

Poi giù ancora a Ferpècle ed infine a Les Haudères. Aveva colmato la briccola di zucchero, caffè e sigarette.

Ora con quel gran peso sulle spalle ripercorreva la stessa pista per tornare a Prarayé.

Camminava con quel passo di alpino, lento solo in apparenza. Un passo forte e deciso, da macinatore di montagna.

Aveva superato il ghiacciaio di Arolla e quello del Collon.

Si fermò un attimo.

Un'aquila da un picco, in cima alla Vannetta, insegnava ai suoi piccoli a prendere il volo. Gli aquilotti facevano

uno stridio che dall'alto si riversava verso valle.

Ne partì uno, poi un secondo, quindi il terzo, il quarto.

Venne anche l'aquila maschio.

Il primo volo degli aquilotti era un fatto compiuto.

Ef시오 riprese a camminare spedito.

Era giunto nella zona del rifugio Col Collon quando i suoi occhi di falco videro, giù in basso, muoversi qualcosa.

Non erano camosci: erano due guardie di Finanza.

A quell'altitudine, 2813 metri sul livello del mare, non è facile trovare macchie o arbusti dietro ai quali nascondersi.

Ef시오 si appoggiò con la briccola alla parete di roccia e rimase, immobile, ad osservare.

Le guardie erano dall'altra parte del vallone. Ora le distingueva molto bene: procedevano lentamente, in salita.

Ogni tanto si fermavano ad osservare.

Ef시오 ebbe la sensazione che uno dei due esplorasse con un binocolo proprio verso l'immensa parete di roccia alla quale si era appoggiato.

Quando li rivide riprendere il cammino si staccò e cominciò a correre come un camoscio verso il basso.

Correva, saltava, come fosse stato un ragazzo, ed aveva quarant'anni suonati. Poneva i piedi, nei grandi balzi che faceva, là dove il terreno era fermo, solido.

– Speriamo di non sbagliare; – pensava. – Se muovo un solo sasso, quelli mi pescano. Se si muove una pietra, quella se ne trascina mille e mille verso il basso e quelli mi scoprono.

Aveva compiuto un balzo di quasi due metri. Una pietra si mosse e tante altre la seguirono.

Nel silenzio della valle lo scroscio di tutte quelle pietre rimbombò come un terremoto.

Ef시오 vide le guardie fermarsi e poi udì, nitido, ripetuto un'infinità di volte

da un'eco senza fine l'altolà gridato da una delle guardie.

Scoperto! L'avevano scoperto.

Rimase ancora immobile contro la roccia. Guardò verso le guardie.

Si erano entrambe tolte dalle spalle il moschetto.

Due colpi, anch'essi, ingigantiti e moltiplicati dall'eco.

Efisia partì a spronbattuto con uno scatto velocissimo. Si precipitò verso il basso. Poi risalì. Quindi ridiscese. Doveva puntare verso casa, verso Bionaz, non più verso Prarayé.

Doveva arrivare a casa il più presto possibile, facendo un percorso dritto, superando gli ostacoli, saltando i ruscelli, balzando come un camoscio da uno



sperone di roccia all'altro.

Correndo sembrava precipitasse addirittura verso il basso.

– Arriverà il prato! – pensava.

Si fermò un attimo, si guardò dietro. Aveva superato una breve cresta e il vallone del Col Collon non si vedeva più.

Corse ancora. Si fermò di nuovo alla ricerca di un buco, una piccola grotta naturale. La trovò, vi ficcò la bricolla, e la coprì con molti sassi. E così, più leggero, prese la rincorsa verso il basso. Correva, saltava, correva ancora.

Raggiunse la Meà, Place Moulin, la Ferrera, quindi Chez Chenanz. Rallentò un poco, per riprendere fiato. Poi di nuovo di corsa verso casa.

Quando due ore dopo arrivarono a Bionaz le guardie di Finanza, Efisio era sulla porta di casa sua.

Fumava tranquillamente del trinciato forte, italiano, nella sua grossa pipa.

Erano le cinque del pomeriggio e le guardie lo avevano visto lassù al Col Collon attorno all'una.

Ora andavano verso lui con la grinta di chi ha capito di aver perso la posta.

– Come mai qui, invece che a Prarayé? – chiese l'appuntato.

– Sono sceso ieri sera per far scorta di pane.

La moglie di Efisio, in piedi sulla porta di casa, guardò il sacco di pane di segale che aveva preparato appena il marito, piombato così di corsa, glielo aveva chiesto.

– E la bricolla dove l'avete lasciata? – insistette l'appuntato.

– Quale bricolla?

– Non fate il furbo, Efisio; vi abbiamo visto a Col Collon, nel primo pomeriggio.

– Io sono qui da stamattina.

– Attento Efisio, un giorno o l'altro vi peschiamo di nuovo con la bricolla in spalla.

– Può darsi, se io farò del contrabbando...

Le guardie se ne andarono come erano venute, senza un cenno di saluto, neppure alla donna che era rimasta ad osservare in silenzio.

Quando furono ben distanti Efisio disse alla moglie:

– Ecco dimostrato che se non fossi stato solo, quelli avrebbero beccato l'altro o gli altri, o, forse anche me.

La moglie non rispose. Tirò un grosso sospiro e nulla più. Tornò in casa in silenzio, come in silenzio era apparsa nel riquadro della porta. Poco dopo Efisio ritornò all'alpeggio. Come se quel giorno non avesse fatto neppure un passo oltre il giardinetto antistante la sua casetta.

Lasciò passare alcuni giorni e, una notte, partì da Prarayé per andare a riprendersi la sua bricolla.

Solo allora si accorse che, durante la fuga, quel giorno, invece di scendere a precipizio si era portato poco lontano dal Lac Mort, cioè era risalito di molto, prima di gettarsi a rotta di collo verso Bionaz.

La bricolla era là nel buco. Se la mise sulle spalle e ridiscese sino a casa.

Nascose il fardello in una buca occultata sotto un grande masso erratico, molto lontano da casa.

Poi tornò a Prarayé per essere su all'alba per mungere le mucche, con l'aiuto dei figli.

Il contenuto della bricolla l'avrebbe venduto sua moglie, trattenendosi un pugno di caffè ed un chilo di zucchero.

Efisio, contrabbandiere solitario è tratto da il volume "Racconti delle nostre valli" edito da Musumeci. Il testo è stato oggetto di uno sceneggiato televisivo, per la regia di Nazareno Marinoni, trasmesso dalla Rete 3 della Rai e presentato pure con vivi apprezzamenti al Filmfestival Internazionale Città di Trento.

Roberto Costa, prematuramente scomparso due anni or sono, è stato un valente giornalista, che ha saputo esprimersi pure con successo nella narrativa e nella pittura.

Numerosi i premi conseguiti: dai "Saint Vincent" del 1951 e 1957, rispettivamente con "La valle del diavolo" e "Gli eremiti della montagna", al Premio Marzotto del 1957 e al Premio Europa del 1965. Nel 1978 con il "Rosso Vichingo", edito da Rusconi, vinse il prestigioso Premio Castello di narrativa per ragazzi.

Con i "Racconti delle nostre valli" Costa entra con discrezione e rispetto nel mondo della civiltà montanara, la perlustra attraverso significative figure di una quotidianità, che sotto l'incalzare di tutta una diversa filosofia economica sta disperdendosi e venendo meno. Efisio ne è l'emblema. L'ultimo libertario, figlio di spazi senza confini, a cui le leggi, non della coscienza ma dei divieti statuali, nulla possono dire (La redazione).

ANGELO ABRATE PITTORE DEL MONTE BIANCO

Nel secondo anniversario della morte di Angelo Abrate, avvenuta dopo un rapido declino, poco prima della mezzanotte, tra il 10 e l'11 settembre 1985, nella sua casa a Sallanches, in Alta Savoia, ho accettato l'invito di ricordare, non soltanto l'amico ed il forte pittore di montagna, ma l'artista schivo e solitario che dedicò la vita intera al suo grande ideale.

Con Lui è scomparso, forse, l'ultimo genuino interprete, l'ultimo cantore, più che appassionato, innamorato, delle nostre montagne e soprattutto del Monte Bianco.

Per oltre sessant'anni, autodidatta, studiò e lavorò nel suo "mondo di sogno", lasciando la città, per andare a vivere prima a Courmayeur e dopo molti anni a Sallanches, sui due versanti italiano e francese, ai piedi del colosso alpino.

Perciò, ed a buon diritto, nei tre paesi che confinano con il maestoso gruppo, è stato chiamato "Le Peintre du Mont Blanc"; perché, anche se altri artisti del suo tempo, soprattutto Cesare Maggi, poi Italo Mus e Felice Vellan, Alessandro Lupo, Adolfo Rolla, Alessio Nebbia, dipinsero molto in quelle zone alpine, nessuno si avvicinò ad Abrate per la quantità e la varietà dei soggetti "en plein air", dipinti non soltanto nelle valate italiane, francesi e svizzere che scendono dal Monarca, ma anche e soprattutto nel fantastico regno di rocce e ghiacci che prediligeva. E bastano pochi titoli delle sue numerosissime, stupende tavolette per testimoniarlo: *L'Aiguille Verte dalla parete Est della Tour Ronde; Il Dente del Gigante, dalla base dell'Aiguille du Midi; La seraccata del Talèfre; Presagio di tormenta sul ghiacciaio di Trélatète; L'Aiguille Noire e Picco Gamba dai seracchi del Brouillard.*



Ghiacciaio della Brenva, salendo al bivacco omonimo (1938). Olio su tavoletta.

A. ABRATE

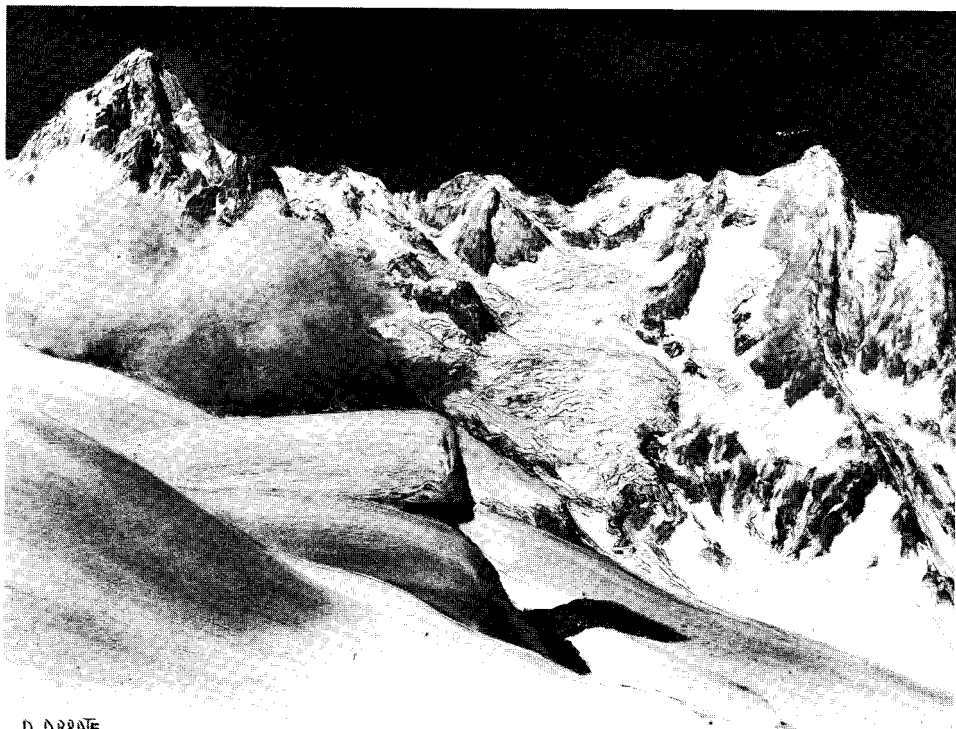
Era nato a Torino, alla fine del secolo scorso, il 21 aprile del 1900, da famiglia molto povera, tanto che poté frequentare solo la seconda elementare. Ancor giovane, nel 1923, già ottimo scalatore, fu ammesso a far parte del Club Alpino Accademico Italiano e nel 1926 invitato ad entrare nel Groupe Français de Haute Montagne du Club Alpin Français; quindi, a differenza di molti altri pittori, la montagna, anche nelle sue più ardue vie, la sapeva ascendere.

Esposé la prima volta al CAI UGET di Torino nel 1924 e nel 1927 al Casinò di Chamonix; allestì oltre cinquanta mostre personali in Italia ed all'estero.

A Parigi nel 1936, 1937 e 1960 e poi, a Marsiglia, Lione, Mulhouse, Saint-Etienne e Chamonix, a Berna e Zermatt, a Torino, Milano, Genova, Biella, Vercelli, Aosta, Courmayeur, spingendosi fino a Cortina d'Ampezzo ed a Bologna. A Torino, dopo le ultime tre personali alla Galleria Martina del 1945, 1948 e 1954, ritornò nel 1975, dove la Galleria Fogliato presentò la sua mostra antologica del cinquantenario di attività artistica ed io ne curai la pubblicazione monografica relativa. Nella recensione della mostra, Marziano Bernardi, sulla

Stampa del 1° febbraio 1975, così concluse: «... Dunque Angelo Abrate conosce perfettamente la sua innamorata, fin nelle più sfumate ombre dei sentimenti: che per la montagna sono le ombre che al crepuscolo s'addensano nelle valli, nei burroni, negli anfratti dei monti, mentre in alto le cime illividiscono nel cielo impallidito. La conosce nelle nude guglie di roccia che al sole sfavilla come oro; la conosce nella soffice coltre nevosa che d'inverno copre il ghiaccio dei torrenti e livella sotto un manto uniforme ogni asperità del terreno. E questa conoscenza traspare nella sua pittura, che identifica con straordinaria esattezza strutture e colori, le condizioni metereologiche del motivo, la tipicità delle forme montuose rappresentate, sì che da quadro a quadro, pur nell'uniformità del tema prediletto, le sensazioni suscitate dalla natura alpestre non si spengono nella monotonia, ma si mantengono vive e diverse, sempre eccitanti. Questo è forse il migliore elogio che si può fare ad Angelo Abrate, pittore di assoluta sincerità e di rara apertura d'animo».

Fu presidente dei pittori italiani di montagna nel biennio 1947-48 e collaborò, scrittore bilingue, a periodici e riviste



Nel vallone di Malatrà,
in dicembre
con gli sci (1938).
Olio su tavoletta.

di montagna italiane e straniere. Nel 1973 fu pubblicato ad Aosta il suo libro "L'ultima tela", romanzo in parte autobiografico e nel 1976 uscì l'edizione francese, stampata da Arthaud, "La Dernière Toile" con il sopra titolo dell'editore di "Un-coeur et un oeil au service de la montagne".

Al Museo Nazionale della Montagna di Torino è rappresentato con le opere: "La cresta des Hirondelles" (1935 circa) e "Dolomiti invernali" (1938 circa). Al Palazzo della Provincia di Torino con "Tormenta" (1941). Al Palazzo della Regione di Aosta con "Nevica a Courmayeur" (1953). Al Municipio di Genova con "Balme e la Bessanese d'inverno" (1928). All'Ambasciata d'Italia a Parigi con "Il boscaiolo" (1935). All'Ambasciata di Francia a Londra con "La traccia dei miei sci" (1935).

La Principessa Maria José di Savoia gli acquistò: "Grigio estivo a Malatrà" (1940) e "Inverno alla Saxe" (1941) ed il Duca d'Aosta "Cortina d'Ampezzo" (1933).

Dopo l'incerto e difficile inizio a Courmayeur («non lo dicevo ai primi clienti che, per sfamare la famiglia, coltivavo le patate nel praticello preso in affitto con le due striminzite camerette fuori paese», mi confidava sorridendo) anche quando il suo lavoro gli procurò fama e mezzi, visse sempre con grande semplicità e, già molto avanti negli anni, con alcuni acciacchi, non provava tedio per la vita, anzi, il suo animo, rimasto incredibilmente giovane, era sempre disposto a progetti ed iniziative, pago solo di scarpinare in alto e lavorare.

Di carattere non facile, aveva del vecchio piemontese la parsimonia e la tenacia e del montanaro, oltre all'acume e l'intelligenza, anche la cocciutaggine. Era molto geloso delle sue tavolette, frutto di amorosa dura fatica e sempre "ricordo" di una gita in montagna.

Credo che per Abrate, lavorare, fosse anche un bisogno dello spirito, bisogno che gli veniva da dentro, inarrestabile, che gli procurava tanta gioia nel creare l'opera e direi altrettanta sofferenza al momento di privarsene.

Ai primi di luglio del 1971, se ben ricordo, partendo dal lago Combal, eravamo saliti di buon mattino sopra l'Arp Vieille, in cerca delle ultime lingue di

neve, che quell'anno, nei canaloni, si trovavano ancora abbondanti, perché lui voleva dipingere il versante Sud del Bianco con quel primo piano. Trovato il posto adatto, ci fermammo a circa 2500 metri di quota, la giornata era splendida ma il freddo pungente: Abrate, avvolto dalla schiena all'addome nella sua pelle di montone, in meno di due ore, come sempre, senza dire né ascoltare parola, aveva risolto il suo tema. Io girovagavo nei pressi, per scattare qualche fotografia e anche per scaldarmi; a lavoro ultimato, entusiasta, lo complimentai con effusione. Sorbendo adagio il caffè latte, uscito bollente dal suo grande thermos, mi disse, sottovoce, come per ricordarlo a se stesso: «da giovane, durante salite anche impegnative, imploravo talvolta i compagni di cordata di fermarsi pochi minuti, per permettermi di fissare con la spatola, velocissimo (magari rannicchiato sopra un terrazzino roccioso od assicurato su un pendio ghiacciato), non soltanto i colori del paesaggio, ma la luce, lo splendore di quell'atmosfera, capisce? Che sono il fascino dell'alta montagna», poi, scuotendo il capo lentamente, concluse: «ma noi pittori, anche i più bravi, riusciamo solo in parte, talvolta, a carpire le meraviglie che si vedono lassù!».

Caro Abrate, scorsi allora, in quegli occhi profondi, un brillio insolito, ma li rinchiuse quasi subito, per rimanere qualche istante così, tranquillo... a sognare... immerso nei suoi infiniti ricordi!

Ora riposa nel lindo, ordinato cimitero di Sallanches, la sua seconda città, che dieci anni fa lo volle cittadino onorario. Sulla tomba semplice, sopra la grande lastra di granito, scolpita a croce, spicca il bronzo emblema di Citoyen d'Honneur. Di fronte, il suo Monte Bianco, sovrastante, immenso scenario di fiaba, regno di Dio, conserva certamente il suo spirito, nella pace e nella luce, da Lui sempre cercate lassù.

La vita di questo rude e forte piemontese, incute rispetto ed ammirazione e la sua opera, impastata com'è della poesia del vero, discesa dalla montagna, farà sempre vibrare quegli animi che, conoscendo ed amando quel mondo, la sanno comprendere e giustamente valutare.

CULTURA ALPINA



Lo straordinario interesse suscitato dalla Mostra Antologica di Segantini, che ha richiamato a Trento, tra maggio ed agosto, un grandissimo numero di visitatori, ha premiato l'impegno di quanti si sono adoperati per il suo adeguato allestimento. Soprattutto per merito di Annie-Paule Quinsac la figura di Segantini ne è uscita ulteriormente precisata nei suoi contorni, arricchita da inedite acquisizioni, e inserita in modo criticamente attendibile nell'ambito della pittura europea.

Alla luce di queste considerazioni la rivista è lieta di poter offrire ai propri lettori il giudizio sulla mostra del professor Gian Paolo Marchi, che si presenta come prezioso contributo d'analisi dell'opera segantiniana e della stessa personalità del pittore (La redazione).

Il richiamo di Giovanni Segantini

Palazzo Marchetti di Arco, luglio-settembre 1958: mostra commemorativa di Giovanni Segantini nel centenario della nascita.

Trento, Palazzo delle Albere, estate 1987: mostra antologica di Giovanni Segantini.

In questi trent'anni, la bibliografia si è notabilmente accresciuta, il catalogo delle opere è stato integrato e precisato, gli studi biografici hanno lasciato poche zone d'ombra nella vita del pittore, impegnato a rimuovere dalla sua memoria — prima che dalla curiosità dei contemporanei — il grave e imbarazzante fardello dell'oscura nascita (la sua famiglia era assistita dalla pubblica carità), di una fanciullezza grama, di un'adolescenza inquieta e tormentata, segnata — dopo l'emigrazione clandestina nel Regno — dall'avvilente esperienza di un periodo trascorso al riformatorio milanese "Marchiondi". Così nell'*Autobiografia*, stesa al colmo di una strepitosa carriera che gli aveva assicurato, con il consenso dei critici e la simpatia di teste coronate, anche una posizione finanziaria di tutto rispetto, Segantini scrive che il padre, povero merciaio ambulante fallito, «apparteneva alla borghesia»; la madre, malaticcia e analfabeta, subisce una metamorfosi ancor più vistosa: «la rivedo con l'occhio della memoria quella sua figura alta, dall'incedere languido... Era bella non come aurora o meriggio, ma come tramonto di primavera. Essa apparteneva a quella nobiltà di montagna che nel medioevo diede i soldati di ventura e oggi dei buoni agricoltori».

Il mondo poetico e morale di Segantini, che fin dall'inizio esprime una pittura divaricata e schizzoide (l'intimismo un po' vernacolare del *Coro di S. Antonio* e lo stile grande dell'*Eroe morto* sono dello stesso anno 1879), nutre d'altra parte un'esigenza esasperata di unità, di totalità: ciò che val forse a spiegare l'adesione al pensiero di Nietzsche, e la compiaciuta macchina illustrativa dell'*Annunciazione del nuovo Verbo* per l'edizione italiana di *Così parlò Zarathustra*: «I figli di questo corpo siano belli nell'amore, forti nella lotta, intelligenti



nella vittoria» (“Die Kinder dieses Leibes seien schön in der Liebe, stark im Kampfe, verständig im Siege”). Bisogna dire che il catalogo aiuta molto poco a capire il significato delle varie scelte di Segantini, e a far così rientrare qualche moto di fastidio per una poetica espressa talora in termini di scoraggiante genericità. Gustav Janouch nei suoi *Colloqui con Kafka*, ricorda la reazione dello scrittore a proposito di un passo degli *Scritti e lettere* di Segantini:

Kafka mi regalò alcuni fascicoli della rivista “Der Brenner”, che contenevano articoli di Theodor Haecker, traduzioni da Kierkegaard e saggi di Carl Dallago su Giovanni Segantini.

Queste letture suscitarono il mio interessamento per il pittore delle Alpi meridionali. Perciò fui molto contento quando il giovane attore Franz Lederer, mio amico, mi regalò gli *Scritti e lettere* di Giovanni Segantini.

Mostrai il libro a Kafka, facendogli notare particolarmente il seguente periodo che mi era piaciuto molto: «Non è arte quella verità che sta e resta al di fuori di noi: questa non ha e non può avere alcun valore come arte; questa non è e non può essere che cieca imitazione della natura, quindi semplice riproduzione materiale. La materia deve

invece essere elaborata dal pensiero per salire a forma d'arte durevole». Kafka mi porse il libro, guardò un istante nel vuoto e disse con vivacità: «La materia deve essere elaborata dal pensiero. Che vuole dire? Vuoi dire l'esperienza, nient'altro che l'esperienza e lo smaltimento di essa. Questo conta».

Che questo “smaltimento” dell'esperienza potesse avvenire più agevolmente in opere come *L'amore alla fonte della vita*, o *Il castigo delle lussuose*, o *Le cattive madri*, piuttosto che nelle tele di più riconoscibile cifra, come *La raccolta del fieno*, o *Alpe di maggio*, e ancor più nel *Torello* e nella *Vacca bruna all'abbeveratoio*, è problema che lo stesso pittore non ebbe il modo o il tempo di risolvere, e che nessuno, oggi – spettatore o critico – vorrà presumere di poter risolvere per lui. D'altra parte, appare chiara la complessità e la valenza simbolica (affidata anche ai titoli, studiatissimi come quelli delle *Myricae* del Pascoli) di quadri “veristici” o “realistici”, come il celeberrimo interno di stalla delle *Due madri*, o *Ave Maria a trasbordo*. Carlo Dossi aveva parlato, a proposito degli animali dipinti da Segantini, di uno «scambio di affetti fra la natura e l'intimo cuore», di una «comunanza di sensazioni fra l'uomo e gli altri minori viventi»: non più l'uomo al centro del creato

Pascoli di primavera
(1896).



(come nelle appena sopportabili scene di genere del periodo brianzolo), ma una natura "degerarchizzata", assunta e amata nella luce che «piove di cosa in cosa», in cui monti, prati, fiori, neve, animali, uomini hanno una loro interdependente dignità e grandezza (*Alla stanga*).

Di non poco momento è il discorso sulla scelta delle Alpi come luogo di soggiorno e di lavoro, e soggetto esclusivo di molte, splendide, originalissime opere. Dai quadri dipinti a Savognino e al Maloja si capisce che le Alpi non sono più campo di inedite osservazioni naturalistiche, o sfondo privilegiato di affetti domestici ispirati all'idillio gessneriano e al mito della vita semplice, ma costituiscono un luogo assoluto, essenziale, in cui l'occhio può tentare lo sforzo titanico di racchiudere in sintesi di luce l'universo naturale. Questo titanismo pittorico (che nella vita quotidiana si manifesta nello sfoggio di mobili, argenterie e cristalli che arredano con lusso incongruo lo chalet Kuomi di Maloja) finisce per trovare un esito abbastanza diminutivo nel progetto del *Panorama dell'Engadina*, un'opera d'arte "totale", una grandiosa macchina pittorico-teatrale che avrebbe dovuto essere montata all'Esposizione Universale di Parigi del 1900, con dichiarati intenti reclamistici di quell'industria turistica alpina promossa da quei grandi complessi alberghieri svizzeri su cui l'umorismo di Daudet ebbe modo di esercitarsi in alcune esilaranti pagine di *Tartarino sulle Alpi*. E par logico che una non risolta ambiguità si riscontri anche nel *Trittico del Maloja*, in cui Segantini in *limine mortis* riciclò idee e materiali del *Panorama dell'Engadina*, non realizzato per sopravvenute difficoltà di finanziamento.

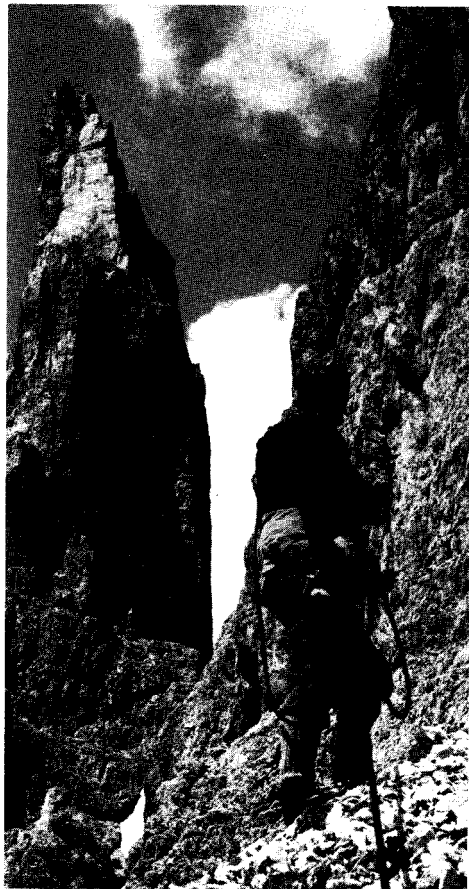
La mostra ha avuto il merito di sollecitare approfondimenti in varie direzioni, che si impongono durante la lettura del ricco catalogo, generalmente ben fatto (abbastanza irritante, però, la scadentissima qualità di parecchie illustrazioni a colori). In particolare, piacerebbe saperne di più sui rapporti con Vittore Grubicy, e riuscire a misurare il peso effettivo esercitato su Segantini dalle proposte tecniche e dalle aperture culturali di questo pittore, che fu tra l'altro precocissimo ammiratore di Mahler: dal saggio di Mascherpa si intuisce che il rapporto Segantini-Grubicy è un nodo critico su cui si dovrà ritornare con pazienza e insistenza.

Così, resta ancora da indagare qualche aspetto del modo di "comporre" di Segantini, del suo gusto per il "montaggio" di scene e personaggi. Per esempio: il

prete che sale la scalinata della tavola 62 (p. 155) è proprio lo stesso curato di *A messa prima* che, come don Abbondio, «tra un salmo e l'altro, chiudeva il breviario, tenendovi dentro, per segno, l'indice della mano destra, e, messa poi questa nell'altra dietro la schiena, proseguiva il suo cammino, guardando a terra»; ma questo non basta a fare del quadro della coll. Schäfer «una delle tante elaborazioni di fantasia» di *A messa prima*, dal momento che si tratta di una visione esattissima del Giardin Giusti di Verona: precisazione filologica modesta, che però comporta la necessità di tener aperto il discorso critico su questo tema.

Intanto, quelli che hanno percorso con attenzione la mostra di Trento sono già in grado di soffermarsi con maggior consapevolezza di fronte a un quadro di Segantini, quando lo incontrano di nuovo in uno dei tanti musei d'Italia e d'Europa. E' già accaduto a qualche turista, davanti all'*Alpe di maggio* della collezione Malinverni, nella villa Godi-Valmarana, a Lugo di Vicenza.

Gian Paolo Marchi



Georg Winkler, quel 17 settembre 1887...

**Le celebrazioni per il centenario
della prima salita
alle Torri del Vajolet**



Georg Winkler

Tra l'11 luglio e il 23 agosto si sono svolte in Val di Fassa le manifestazioni per il centenario della prima salita alla Torre Winkler realizzata dal *piccolo* Georg il 17 settembre 1887.

Non è stato semplice organizzare una celebrazione del genere, di cui mi sono trovato coordinatore, attorno alle Torri, sintesi e summit di cento anni d'alpinismo in valle di Fassa.

Da un lato, in questo decennio, l'alpinismo si è mirabilmente ricreato. Con razionalità metafisica il *cosmo* antico è stato sconvolto ed è apparso il nuovo mondo da cui sono nate novità ed energia. Il quotidiano, dal multiforme e contraddittorio linguaggio, di certo coraggioso e originale, più duro ed assoluto, ma forse più inquinato e desolato, è presente nella sua concreta e realissima storia e fa cronaca.

Dall'altro versante si riscoprono date celebrative e anniversari attorno ai quali fanno quadrato vecchi e nuovi alpinisti, associazioni e sodalizi, guide e volontari del soccorso alpino, appassionati ed escursionisti a riconfermare origini, significati e continuità della loro presenza.

E così il *nostro piccolo mondo antico* in continua trasformazione, ma ben ancorato alla tradizione, ha messo a punto un vasto programma e ha avviato le numerose iniziative, con accecante bel tempo, la mattina dell'11 luglio nella Sala Consiliare di Vigo. A conclusione i discorsi ufficiali sono stati riassunti in alcuni punti fondamentali: l'eterna giovinezza dell'alpinismo e la sua internazionalità, i valori depositati della valle e la difesa dell'ambiente (tema rafforzato dalle posizioni pubbliche di CAI e SAT che facevano parte del Comitato). Nel pomeriggio, sull'arioso poggio di Ciampedie, tanto per ribadire l'importanza scenica del paesaggio, affardellati ormai dalla sfera del mito, sotto un cielo che con nubi e raggere di luce toccava picchi inarrivabili di maestà e gloria, la Camerata Musicale Padana e il Coro Euridice di Bologna con Bach, Vivaldi ed Haendel hanno tradotto nel mistero di un linguaggio universale la verità di quel gran momento. Detassis, Rabanser e De Francesch, rocciosi pezzi della terra trentina e altoatesina, erano trascinati anch'essi con tutti noi dall'*Alleluia* del *The King shall rejoice* all'apice di un generale coinvolgimento.

Poi naturalmente si è proseguito. Giornate fondamentali sono state il 26 luglio a Gardeccia, che ha visto la Messa trasformare in eternità il carattere transeunte delle nostre azioni e l'inaugurazione del medaglione in bronzo, opera di Toni Gross, sistemato su un masso rivolto alle Torri, all'incrocio di sentieri presso la cappellina, all'ombra di un cirmolo.

Significato particolare doveva avere la giornata del 2 agosto con le manifestazioni alpinistiche alle Torri e non solo per la spettacolare dimostrazione del Soccorso Alpino e la traversata aerea con andata e ritorno dalla Winkler alla Stabeler («L'ufficio guide è aperto quassù... ogni giorno dalle 17 alle 19» gridava Bruno De Luca tra un'acrobazia e l'altra contro un cielo, apologo delle molte possibili rifrangenze del controllo). L'obiettivo era di rilanciare all'attenzione dei moderni, fortissimi arrampicatori le trascurate montagne dolomitiche, perché, lasciato il loro pianeta, penetrassero nei banali abissi dello spazio e del tempo e mostrassero, sulla Torre dal volto d'oro che ha conosciuto tutte le età dell'alpinismo, la possibilità di fare coincidere, piazzandosi fra storia e *teologia*, il romanzo storico con l'avanguardia.

Il problema, se c'era, consisteva nel fare sì che l'interpretazione ludica dell'alpinismo

d'oggi, al servizio dell'attualità e delle sue stravaganti soluzioni, trovasse il modo perché sapienza e amicizia vincessero in un sintesi finale sulle rocce comuni.

In una *tomistica* discussione si erano fissate le regole del gioco che poi erano quelle che avevano guidato le grandi imprese sulla *parete d'argento*: vie nuove solo dalla base e in libera, chiodatura dal basso, niente spit. Ma, ahimé, un mio articolo su *Lo Scarpone*, qualche polemico commento in valle (e perché non avrebbe dovuto esserci?), il *súperamento dell'etica* di riferimento, hanno fatto sì che "l'incontro storico" non avvenisse (Heinz e Bruno in compenso si sono rifatti con scioltezza sulla Vinatzer al Catinaccio in libera e assai di più, esattamente due settimane dopo, ripetendo *Il Pesce* in un giorno e mezzo senza toccare i chiodi messi e levati).

Le manifestazioni sono in ogni caso memorabilmente proseguite e il 16 agosto una decina di cordate internazionali, alpini e guide, Finanza e P.S. di Moena, hanno salito le Torri e le hanno imbandierate, mentre dal Re Alberto fanfara e coro della Cadore facevano risuonare ottoni e crode e le cime fumavano tricolore.

Il 23 agosto infine chiudeva la mostra fotografica articolata in due sezioni: la prima dedicata all'alpinismo fassano dagli inizi alla seconda guerra mondiale, la seconda alle prime salite di Georg Winkler: «Era matto quello...» diceva il *Gatto*, noto anche come Gaetano Rasom, durante le numerose ripetizioni.

Ovviamente non sono mancati tanti altri momenti, serate, concerti, l'annullo filatelico, la medaglia, la festa folkloristica, la giornata delle Guide, il giro dei Rifugi in Mountain Bike...

Il tema base in definitiva è stato svolto completamente dai tanti che hanno collaborato con la loro vena di originalità, con la loro capacità di iperbolizzare come conviene fare, sempre con piglio spavaldo e superiore, ma chiaro e pulito, con fantasia e con amore, con volontà e slancio, con determinazione e tecnica e certo con entusiasmo e senso dell'avventura.

La civiltà dell'eccesso in cui viviamo ha fornito qualche estro, ma non sono mancati larghi momenti di ripensamento, di meditazione e di rilancio globale della montagna. Di sicuro non si poteva organizzare una tavola rotonda in cima alla Winkler, ma certamente la valle tutta intera è stata chiamata a un ripensamento su se stessa e il suo futuro.

Il 17 settembre, se qualcuno salirà la Winkler, forse non ricorderà che è proprio il giorno dell'anniversario. Il prossimo anno,

centenario della morte di Winkler, quasi di sicuro scivolerà via sommerso dal clima festoso che circonda altre montagne.

Ma che importa?

E' giusto che il silenzio si riappropri di questi momenti avvolti nella fragilità del mito e il lento movimento del tempo, senza compiacimenti, li restituisca alla storia.

Dante Colli

Concerto en plain air
al Ciampedie.



Si è tenuto a luglio a S. Vito di Cadore

Il 14° Festival del cinema di montagna per autori non professionali

E' ogni anno l'occasione per una boccata d'aria pulita il Festival nazionale del cinema di montagna per autori non professionali che trova svolgimento in luglio a San Vito di Cadore (organizzato dalla APT della Valle del Boite). Per un desiderio, costante e con punte di ansia polemica, di rispetto per l'ambiente, per la vita in montagna.

Nel suo regolamento la 14ª edizione del Festival cadorino prevedeva un premio speciale da destinarsi proprio ad un film sull'ambiente. E' stato individuato dalla giuria nel Super-8 "*Mensch, was machst du?*", come dire, sottolineato da una punta di indignata costernazione: "Uomo, cos'è che stai facendo?". Interrogativo rivolto dal suo autore, l'altoatesino di Lagundo (Bolzano) Sepp Unterweger, nel constatare la involuzione ecologica progressiva che per mano nostra il pianeta sta subendo.

Per la sua convincente cifra stilistica, affidata alla sola forza delle immagini che creano una tensione crescente dalle inusuali visioni idilliache di una natura "tranquilla" alla constatazione di un degrado d'essa desolante e angoscioso, gli è stato assegnato uno dei due Gran Premi: il Leone alato di San Marco in vetro di Murano emblema della Regione Veneto. Premio che sarebbe dovuto andare ad un'opera in 16 mm. Ma la sezione in parola, di nuovo conio quest'anno (affiancata al Super-8 che da sempre forma l'ossatura di questa singolare rassegna) non ha fornito prove soddisfacenti. Salvo il brevissimo film "scritto" con raffinata calligrafia dal veronese Stefano Saccomani "*Lessinia*", dedicato affettuosamente alla valle così chiamata dell'Alto Veronese, cui è andato un Premio Speciale.

Il Gran Premio, da sempre destinato al miglior film in senso assoluto in Super-8, rappresentato dalla bronzea scultura dello scomparso artista agordino Augusto Murer che raffigura un uomo con cinepresa in azione, è andato ad un altro altoatesino, di Bolzano: Gianpaolo Mori, per il film "*Pane d'erba*" che racconta un episodio di transumanza alpina.

E' il pedinamento di duemila pecore condotte dai pastori della Val Senales verso i verdi pascoli dell'Austria, per raggiungere i quali devono superare un valico innevato non privo di difficoltà situato a 2.700 metri di

altitudine. E si tratta di un documento importante, che ci rende partecipi delle varie fasi dell'esodo. A futura memoria. Spesso i film che passano sullo schermo di San Vito di Cadore assumono infatti questa indiretta funzione. Sanno già di nostalgia. Lo sono stati anche i due su arti e mestieri visti su un versante di malinconico tramonto, cui sono andati gli altri due Premi Speciali a disposizione della Giuria: "*Il Burattinaio*" del bergamasco Pierantonio Leidi, su uno degli ultimi costruttori di "teste di legno" per spettacoli per bambini allestiti in piazza; e "*Profilo d'artista*" del ferrarese Alfonso Muzzi, dedicato al lavoro creativo di Dino Bonzagni, anziano intagliatore del legno, autore di tante sculture prevalentemente a soggetto sacro. Premiato anche il film naturalistico, realizzato con sobrietà descrittiva dal varesotto Giovanni Stallone: "*Immagini del parco nazionale Gran Paradiso e del suo principale ospite: lo stambecco*". E così quello del comasco Franco Proserpio, "*Los gringos esquiaadores*", cui è andato il previsto riconoscimento della Commissione cinematografica del Cai «per l'opera che tenda a promuovere l'alpinismo in ogni sua manifestazione, compresa la conoscenza e lo studio della montagna». Il film ci fa assistere alla documentazione di una piccola spedizione italiana compiuta l'estate 1986 alle montagne innevate della Cordillera Blanca.

Non è stato il solo film d'alpinismo (e sci estremo) in programma a San Vito. Ce n'era un intero grappolo, tutti in qualche modo rivelatori delle difficoltà che comporta la costruzione coi mezzi "tascabili" forniti dal Super-8 di un reportage riferito ad una arrampicata. Compreso il 16 mm. di Gianni Scarpellini "*Non ci sono perché*" "ambientato" sulle Ande peruviane che tenta addirittura una indagine psicologica dei sentimenti dell'alpinista. A questi s'è aggiunto fuori concorso il film televisivo, professionale, di Nazareno Marinoni, "*Quei giorni sul Bianco*".

Piero Zanotto

Ad Agordo il 58° Convegno Nazionale del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna

Si è tenuto ad Agordo nei giorni 6 e 7 giugno, con il patrocinio dei Comuni di

Agordo e di Taibon, dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo dell'Agordino e della locale Sezione del Club Alpino, in un'atmosfera di elevata cordialità e simpatia, l'annuale incontro degli associati al GISM.

Sono stati discussi i problemi all'ordine del giorno, rinnovate le cariche sociali, presentato l'annuario 1987 ed in chiusura il vice presidente Spiro Dalla Porta Xidias, che fungeva da presidente in assenza del dott. Bedeschi trattenuto lontano da altri impegni, ha presentato una mozione che intende essere la bandiera del gruppo: valorizzare tutti quegli elementi (dalla passeggiata all'ascensione classica, dalla conquista del verticale all'espressione artistica) che sono insiti nella conquista della montagna per la soddisfazione intima dell'animo umano, in un insieme di spiritualità che deve avvicinare l'uomo al creato ed al Creatore.

La Giovane Montagna, che fin dal 1914 attua questo programma insito nel tessuto stesso del suo statuto, non può che plaudire a detta iniziativa.

Giuseppe Pesando

Il manifesto del Gism

Gli appartenenti al Gruppo scrittori di montagna, nel momento in cui l'alpinismo, quale fermento storico e sociale, sente la necessità di fissare chiaramente le proprie componenti e le più intime etiche, *affermano* l'espressione artistico-creativa, che ha sempre contribuito all'essenza del gruppo; *rivendicano* questa posizione di guida antesignana delle ascensioni quale forma d'arte, sempre dichiarata fin dalla fondazione del sodalizio nel 1929; *invitano* gli alpinisti e gli artisti, che condividono quest'etica per cui la salita è essenzialmente espressione dinamica del pensiero umano a valorizzarla, sottolineando il proprio atto creativo con scritti, grafiche o composizioni, con l'intima convinzione di non aver cercato con un'ascensione soltanto riconoscimenti e notorietà, ma di aver voluto innanzi tutto concretare in montagna l'esigenza artistica, nata nel loro spirito; *ribadiscono* la necessità di operare in difesa della natura.
Agordo, 6 giugno 1987.

Per l'inverno 1987/88

A Berna una antologica grafica e letteraria su Samivel

Berna ospiterà nel prossimo inverno una importante rassegna antologica della vasta produzione grafica e letteraria di Samivel. La mostra, organizzata dal Museo Svizzero della Montagna, vedrà raccolte più di centocinquanta disegni ed acquerelli, dei quali molti aventi per oggetto la montagna, alla quale Samivel ha dedicato (oltre che praticarla attivamente) molta attenzione. L'antologica presenterà inoltre molte edizioni rare e straniere di volumi ed album samiveliani. La mostra resterà aperta da metà novembre a tutto gennaio.

libri

CIME INVIOATE E VALLI SCONOSCIUTE

«... che Dolomiti sono? Come si chiamano? ... Sono Dolomiti, Dolomiti verso il confine italiano».

Quanti di noi oggi sognerebbero una risposta così vaga, così piena di mistero e avventura di fronte alle montagne che amiamo? Ma è inutile illudersi: il tempo della scoperta è per molti aspetti terminato e ogni cima e vallata con i loro itinerari sono state tradotte sulla carta stampata.

E così, se non con nostalgia, almeno con un po' di invidia rileggiamo più volte quella domanda di Miss Amelia Edwards, disdegnando forse le amare considerazioni da essa fatte sull'ignoranza del proprio interlocutore.

Tradotto in italiano un secolo dopo la sua apparizione nel Regno Unito "*Untrodden Peaks and Unfrequented Valleys*" è l'agile diario di un viaggio attraverso le Dolomiti compiuto da due ancora giovani donne d'oltre Manica, per nulla intimorite da un am-

biente non facile nonostante il già avvenuto passaggio delle carovane di Gilbert e le realizzazioni di Ball e di Grohmann. Anzi, più che mai disinibite, Amelia e la sua innominata amica si sbarazzano ben presto del loro insofferente accompagnatore per dirigersi sole alla volta delle regioni più centrali delle Dolomiti.

Partite da Venezia esse raggiungono Bolzano attraverso Cortina, Auronzo e la Valle di Fassa, non tralasciando mete secondarie ancorché alpinistiche, ma soprattutto fermando il proprio sguardo e il proprio animo sull'elemento umano che trovano radicato nel paesaggio.

La schematicità tecnico-alpinistica tipica di un Grohmann nel suo "La scoperta delle Dolomiti", e l'eccessiva pedanteria, talvolta presente nei resoconti di Gilbert e Churchill, sono qui magnificamente temperate nella sintetica freschezza di uno scritto piacevole e senza troppe sbavature, che la Edwards condisce con la propria preparazione artistica e letteraria. Troppo facile sarebbe e, tutto sommato, sintomo di maschilismo, giustificare la maggior facilità di lettura di quest'opera con il sesso dell'autrice. Al contrario, stupisce in una letteratura alpinistica del tempo nella quale la donna, moglie o semplice compagna che fosse, risultava costantemente passiva e a volte costretta partecipante ad un progetto non suo, il comparire di un protagonista al femminile, che si imbarca in una avventura che con i mezzi di allora pochi oggi si sognerebbero anche soltanto di concepire.

Intelligente e attenta osservatrice dell'uomo e del paesaggio, Amelia Edwards fa del suo diario un mosaico completo della geografia, delle caratteristiche culturali ambientali e antropologiche del Sud Tirolo dell'epoca. Senza farsi sottomettere nemmeno dalla grandiosità delle montagne, che giorno dopo giorno riempiono la sua vista e che essa così bene sa rappresentare graficamente, la Edwards rivela una forza d'animo e un carattere notevoli, necessari ma non scontati. Interessante sotto questo aspetto è il rapporto con i locali, che con delicata e sensibile razionalità l'autrice imposta in maniera sincera e scevra di malizia: scorrendo il testo si trovano riportati alcuni dialoghi che se pur parziali nella loro stesura rendono magnificamente il carattere di Miss Amelia; oltre a tutto il suo scritto risulta illuminante anche per la maggior comprensione della toponomastica distorta dagli anni e sulla quale l'autrice ci regala un po' d'ordine (la Val Canali ci insegna a questo proposito!).

E' comunque grazie a libri di questo genere che tralasciando nostalgici «ai miei tempi...» si può apprezzare, anche se solo nell'immaginazione, la sobrietà tranquilla, la

povertà e allo stesso tempo la serenità di un mondo che solo apparentemente e con molta superficialità consideriamo scomparso ma che con un pizzico di disponibilità ognuno di noi potrebbe ricreare in se stesso e conseguentemente nelle montagne dei suoi sogni.

Marco Valdinoci

"Cime inviolate e Valli sconosciute", di Amelia B. Edwards - Pagg. 263 - Edizione Nuovi Sentieri - 1985.

GLI ALTRI MESTIERI DELLE VALLI ALPINE OCCIDENTALI

Piercarlo Jorio è un torinese di cinquantotto anni, laureato in architettura. Lo si vorrà quindi scusare se a tratti il suo dire si fa difficile? Allora quando parlerà in concreto degli "altri" mestieri si esprimerà più pianamente. Egli è autore, fra l'altro, di tre importanti opere etnologiche alpine.

Giorgio Burzio, trentasettenne, vive invece nel cuneese e fin da ragazzo si è dato alla fotografia. Direi con successo. Visto che quelle ad illustrazione di quest'opera sono ottime. Egli ha lavorato con fotocamera Hasselblad ed obiettivi Zeiss. E non è alle prime armi. La rivista "Atlante" e l'Associazione "Italia Nostra" lo hanno da tempo fra i collaboratori.

Veniamo al titolo. Perché "altri"? Semplicissimo. Perché sono mestieri che vanno al di là dell'agricoltura e della silvo-pastorizia base della sopravvivenza alpina. Questi "altri" mestieri davano una forma di reddito aggiuntivo che permetteva al valligiano di restare nelle sue vallate.

Oggi le montagne, nella parte più bassa, sono diventate «baraccone di futilità di falansteri stratificati». E gran parte dei valligiani le hanno abbandonate. Ma un tempo essi erano felici intagliatori e pittori, la sapevano lunga in fatto di erbe e di pozioni come di attrezzi di ogni mestiere. Nel libro si parla con competenza ed amore di ricerca di culture e tradizioni, si racconta di zoccolai, fonditori di campane, carradori, ombrellai transumanti, venditori di stampe, calderai, bastai e di altre cento attività. L'opera è principalmente una sorta di viaggio tra i mestieri curiosi del legno, del metallo e della pietra e, non ultimi, tra quelli nomadi. Un bagaglio culturale da non disperdere.

Piercarlo Jorio ha steso quasi una denuncia per i troppi errori commessi nei confronti dei valligiani.

Il libro fa parte della collana "Quaderni di cultura alpina" diretta da Luigi Dematteis.

Armando Biancardi

"Gli altri mestieri delle valli alpine occidentali", di Piercarlo Jorio (testo) e Giorgio Burzio (foto) - Form. 21x31 - Pagg. 127 con numerose illustrazioni in b./n. - Editrice Priuli & Verlucca - Ivrea (Torino) - 1986 - L. 30.000.

90 SCALATE SU GUGLIE E MONOLITI

In questo volume vengono proposte numerose vie di arrampicata su guglie e monoliti situati in Italia. Lodovico Marchisio ha selezionato itinerari sia nell'arco alpino che nell'Italia centro-meridionale, alcuni molto conosciuti come le guglie delle Grigne e le torri delle Dolomiti, altri mai apparsi sulle guide alpinistiche, e costituenti quindi proposte originali.

Un valido contributo alla realizzazione di questo libro, specie per quanto concerne la parte tecnica, è stato fornito da Giancarlo Grassi. La descrizione di ogni salita, corredata da foto e schizzi, è particolarmente ricca: in una scheda sono indicati la lunghezza della via, i tempi di salita, le difficoltà dei singoli passaggi, i punti di sosta. Inoltre vengono fornite tutte le informazioni sull'avvicinamento, l'equipaggiamento e il materiale necessario, il tipo di roccia e la storia della cima.

L'unico appunto che ci sentiamo di fare a questa nota guida alpina è di aver inserito vie di roccia su pareti non propriamente inquadrabili nel campo delle guglie e dei monoliti: valgano come esempio la scalata al Pic Tyndal al Cervino e la via direttissima al Pilastro Rosso del Brouillard. Forse in alcuni casi è veramente difficile resistere alla tentazione di non proporre itinerari estranei all'obiettivo originale, quando si è stati protagonisti di una prima ascensione con difficoltà molto elevate.

Nel complesso, comunque, il libro suona come un invito ad esplorare e ad arrampicare su strutture, quali le guglie e i monoliti, un po' diverse dal solito, che rappresentano secondo la definizione degli autori «stravaganze rocciose scolpite dall'umore imprevedibile del vento e dell'acqua».

Sabina Gianasso

"90 scalate su guglie e monoliti", di Giancarlo Grassi, con la collaborazione di Lodovico Marchisio - Serie Görlich - Istituto Geografico De Agostini - Novara - L. 29.000.

ARRAMPICATA IN VALLE DELL'ORCO

I giovani soci della Sezione di Torino, Roberto Mochino e Maurizio Oviglia, hanno realizzato un'agile guida alle "Arrampicate in Valle dell'Orco" con un lavoro che merita più di un encomio.

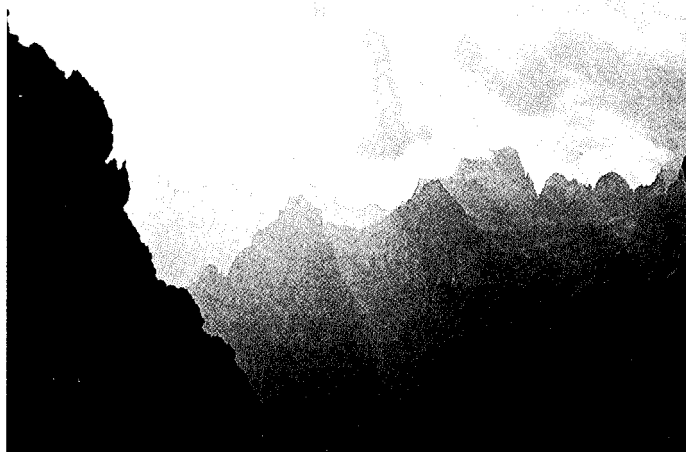
La guida descrive praticamente tutti gli itinerari possibili della più importante valle del Canavese, prendendo in esame solo il ramo principale ed eccezionalmente lo scoglio di Mroz nella valle del Piantonetto. L'introduzione fornisce una razionale chiave di lettura di tutta la guida, con indicazioni sui punti di appoggio, sul materiale e con una parte dedicata alla valutazione delle difficoltà.

Di ogni parete vengono indicate le vie di accesso e la struttura e descritte sistematicamente tutte le vie di salita, con indicazione dei primi salitori, dello sviluppo della via, delle difficoltà e del materiale necessario; schematici e graficamente ben realizzati da Oviglia gli schizzi, che illustrano le varie vie di salita.

In conclusione un ottimo lavoro realizzato con scrupolosità da due dei migliori giovani arrampicatori torinesi, che hanno ripetuto tutte o quasi le vie illustrate per poterne meglio valutare i veri gradi di difficoltà.

Pier Luigi Ravelli

"Arrampicate in Valle dell'Orco", di Roberto Mochino e Maurizio Oviglia - Pagg. 184 - 16° - Edizioni Melograno - Milano - 1987 - L. 18.000.



L'ha ospitata la casa della sezione di Verona

Nel magnifico scenario delle Pale l'XI settimana alpinistica

Una settimana, dal 23 al 30 agosto, iniziata con una pioggia torrenziale e finita con un tempo stupendo e l'acido lattico nelle gambe...

E domenica chi aveva voglia di tornare a casa?

Organizzata dalla sezione di Verona, questa settimana ha visto la presenza di ben otto sezioni per un totale di 26 persone, suddivise in 13 allievi e 13 capicordata.

Questa settimana ha centrato gli obiettivi prefissi, sia sotto il profilo alpinistico, sia sotto il profilo dell'affiatamento tra i partecipanti dato che l'allegria e l'amicizia sono sempre stati presenti.

Inoltre, aiutati da un tempo che migliorava giorno per giorno, e da un livello tecnico di base degli allievi già buono, si è potuto svolgere un programma alpinistico "denso", caratterizzato da sveglie molto mattutine e ritorni all'imbruinare...

Il coordinamento della settimana era nelle mani di Giulio Terragnoli, che con grande abilità è riuscito ad alternare il lavoro di chiodi e martello all'attività (indispensabile!) fra i fornelli.

E quando Giulio rincasava tardi, per nostra

fortuna Monica Troiani prendeva in mano le sorti della cucina.

La direzione tecnica della settimana, invece, è stata assunta dall'amico, e guida alpina, Silvano Vinco, che ancora una volta ha messo a disposizione, non solo degli allievi, ma di tutti, le sue doti umane e la sua vasta esperienza alpinistica.

Silvano era affiancato da Toni Feltrin (l'uomo che sa fare i nodi al volo!) e dall'aspirante guida Lino Ottaviani: altri due amici quasi "carismatici" con cui il fare alpinismo non diventa un solo fatto atletico o sportivo, ma assume anche significati più profondi.

Infine la presenza di don Zeno Modena, prete simpaticissimo e sempre disponibile, pronto a dare consigli a chiunque, ha apportato alla settimana una nota di maggior spiritualità e ha contribuito ad affiancare alla dimensione verticale un cammino interiore.

Mi sembra inoltre doveroso accennare al paziente operato svolto da Silvano, Lino e Toni che per tutta la settimana hanno scelto di prendere con sé gli allievi più inesperti per portarli, a fine corso, al livello degli altri. Ed infine il lavoro logistico-organizzativo (e forse poco gratificante ma indispensabile) svolto meticolosamente da Gabriele Tagliaferro.

I partecipanti:

Direttore tecnico: Silvano Vinco;

Capicordata: Lino Ottaviani, Massimo Bursi, Gabriele Tagliaferro, Giulio Terragnoli (Verona); Toni Feltrin, Stefano Rossi (Padova); Andrea Carta (Vicenza); Mario Carone (Venezia); Silvia Bordo, Fabio Palazzo (Genova); Paolo Gazzera (Moncalieri); Maria Teresa Bolla (Torino).

Allievi: Fabio Terragnoli, don Zeno Modena, Carlo Nenz, Monica Troiani, Paolo Frigo (Verona); Lorenzo Previato, Paolo Tosello (Padova); Mauro Cappellin, Luciano Ghezzi (Venezia); Giuliano Formicheila, Paolo Piccini (Genova); Walter Totaro (Ivrea); Michele Di Benedetto (Torino).

L'attività svolta

Domenica: la settimana inizia ufficialmente nel pomeriggio con la S. Messa, ma già nella mattinata un gruppetto di capicordata 35

si ritrova per far qualcosa, precisamente la Tognazza, Via Turini, ED sup. (1 cordatone).

Lunedì: un tempaccio inclemente impedisce anche di andare alla palestra del Passo Rolle; nonostante ciò... i più arditi riescono a sbancare le pasticcerie del paese. Per tutti gli altri lezioni teoriche sull'equipaggiamento e materiali e poi prove pratiche sui poggiali della casa.

Martedì: tempo estremamente piovoso. Lezioni teoriche su alimentazione, nodi, carrucole. Al pomeriggio una breve tregua di maltempo consente di fare un salto alla palestra dei finanzieri al Rolle... ma poi veniamo sorpresi da un bel temporale.

Mercoledì: finalmente l'azione. E da ora in poi non ci sarà più tregua! Fra l'umidità stagnante e le nebbie vaganti: **Dente del Cimone**, Via Langes (variante Micheluzzi) (tre c.); **Dente del Cimone**, parete nord, (due c.); **Cima Roda**, Via Castiglioni (tre c.); **Cusiglio**, spigolo (due c.); **Croda Paola**, Via Franceschini (due c.).

Giovedì: il tempo un po' bizzarro non guasta più di tanto. Cominciano anche le trasferte in Val Canali dal Ghigno (e dal Ghignetto). **Dente del rifugio**, Via Franceschini (due c.); **idem** spigolo (due c.); **Punta della disperazione**, Via Timillero (due c.); **idem**, Via Giuliana (due c.); **Cima Roda**, Via Castiglioni (due c.); **Cusiglio**, spigolo (due c.); **Dente del Cimone**, parete nord (due c.).

Venerdì: tempo finalmente stabilizzato. Ci si scatena sulle vie classiche delle Pale: **Cima della Madonna**, spigolo del Velo (due c.); **Dente del rifugio**, spigolo (due c.); **Punta della disperazione**, Via Timillero (quattro c.); **Simon della Pala**, normale (due c.); **Pala di S. Bartolomeo**, camino degli angeli (due c.).

Sabato: ancora bel tempo. Seppure acciaccati e con la mente intorpidita per le levatacce dei giorni precedenti i più "martellati" resistono. **Sasso Ortiga**, spigolo (due c.); **Dente del rifugio**, Via Franceschini (due c.); **Punta della disperazione**, Via Giuliana (due c.); **Dente del Cimone**, Via Langes (una c.); **Cima della Madonna**, spigolo del Velo (tre c.).

Domenica: tempo eccezionale. Ci si saluta, si sale in macchina e non si parte. E' difficile lasciarsi dopo una settimana così. Allora in quattro, con la Land Rover (la Stellina) di Fabio, si improvvisa una arrampicata d'addio. **Il torre del Sella**, Via Messner (due cordate).

Massimo Bursi

Impressioni di un allievo

Pala di San Bartolomeo, Via Camino degli Angeli, ore 10 del mattino circa: «Ma cosa mai ci sto a fare qui?».

L'eterna domanda, ben nota a tutti gli alpinisti, mi si riaffaccia alla mente allorché all'ennesimo tiro (alla fine saranno 18), e in un momento in cui il vento si fa particolarmente pungente, mi sono appena martellato a sangue un pollice, nel tentativo di estrarre un chiodo ostinato.

Borbottando qualche imprecazione alla mia misera sorte estraggo velocemente un cerotto e, improvvisata una medicazione, proseguo a denti stretti...

Eppure... mentre ormai stanco di 10 ore di arrampicata e 2 di discesa percorro nottetempo il sentiero che conduce a San Martino, immerso nella candida atmosfera lunare e nel surreale silenzio boschivo, ripensando alla lunga via e alla gioia della cima, rivivendo l'infuocato tramonto che ha acceso le cime di quel selvaggio e fantastico anfiteatro di roccia...

improvvisamente mi ricordo del mattutino dilemma, ed ecco trovata la risposta.

Sereno e felice, continuo il mio cammino.

Paolo Frigo

Flusso di una coscienza

Ora sono tornato a casa.

Sono tornato dopo una settimana di montagne, di pareti, di partenze al buio, di albe e tramonti, di nebbie vaganti...

Alla sera si tornava alla spicciolata ed ognuno aveva da raccontare cosa era

... in parete.



successo, mentre ci si riuniva a mangiare attorno all'unico grande tavolo.

Negli avvicinamenti si pensava ai grandi progetti futuri, alle utopie, agli amori impossibili.

Giornate vissute in maniera intensissima: poche ore per dormire, un solo pasto al giorno e negli occhi la libertà di tanti orizzonti sterminati, idee, speranze, amici... Il sole che gioca fra le nuvole. Oh, pure io vorrei tornare bambino e giocare su questi prati.

Paolo fotografa tutto e cerca di memorizzare per i momenti di smarrimento.

Ho in mente le immagini dell'ultima salita, una salita fatta per spostare in là di un giorno la quotidianità e la ferialità.

Le placche della Messner, così bombate, così nerastre e marmoree, ci sono amiche e la paura di "ciocar sò" è lontanissima. Salgo contento e rilassato, mentre Fabio urla come una radiolina dicendo di essere nel suo ambiente in mezzo a buchi, "ronchioni" e reglette.

I pensieri si accavallano e corrono allo Spigolo del Velo dove mi sembrava di sognare, essere fuori dal mio corpo ed osservare la mia sagoma arrampicare con scioltezza sullo spigolo affilato. Assenza di peso. La forza di gravità, di solito vissuta come ostacolo, non c'era. O meglio giocavo a farla sparire.

Seduto su un masso mi osservavo compiaciuto mentre arrampicavo.

Massimo Bursi

A causa della scadenza referendaria

Slitta di una settimana l'assemblea dei delegati

L'8 novembre, domenica, si inserisce nel calendario degli italiani come chiamata alle urne per i noti temi referendari.

Di conseguenza l'assemblea dei delegati sezionali, fissata a Cuneo nei giorni 7 e 8 viene rinviata di una settimana, dal momento che le votazioni si svolgeranno nella sola tornata domenicale dell'8.

L'appuntamento per i delegati è quindi per il fine settimana del 14 e 15, fermo il previsto programma di lavoro.

E' bello incontrarsi

Il Gruppo del Brenta ha sorriso al nostro incontro intersezionale

Centoventotto soci ed amici, in rappresentanza di otto sezioni¹, hanno dato significato e vivacità all'*Incontro Intersezionale 1987*, del 12 e 13 settembre, in Pinzolo e sul Gruppo di Brenta. Punto d'incontro e base logistica una bella roulotte, con cartelli e insegne al vento, piazzata dagli organizzatori bene in vista su uno spiazzo d'erba verde, all'ingresso del paese.

Lì hanno fatto capo i gruppi, i cui arrivi sono incominciati già il venerdì, sono proseguiti nella mattinata e si sono conclusi nel tardo pomeriggio del sabato.

E da lì i gruppi sono stati dirottati nei due alberghi a disposizione in fondo valle e al Rifugio Garbari "ai XII Apostoli" a 2500 metri di quota (come era stato previsto nei programmi) e al campeggio di Carisolo (il gruppetto di giovani che non avevano dato la prenotazione ma che, previdenti, si erano portate appresso le tendine).

Una S. Messa tutta per noi – come era nelle intenzioni degli organizzatori – non è stata possibile e perciò si è dovuto ripiegare sulla Messa prefestiva nella Chiesa parrocchiale di Pinzolo. Anche se eravamo sparsi in mezzo alla folla, le letture condotte da nostri soci, la recita della preghiera dell'alpinista, l'esposizione all'altare del nostro gagliardetto hanno fatto di quella Messa la "nostra" Messa.

La domenica ci ha riservato una giornata di pieno sole, decisamente più trasparente delle due giornate precedenti, che ha favorito come meglio non si poteva sperare le tre gite in programma. Gli amici che non conoscevano il Gruppo di Brenta hanno così potuto ammirare le sue caratteristiche e le sue aspre bellezze e riconoscere, lontani, Adamello, Presanella, Cevedale. A Cima Tosa (m. 3173), per la "Via Migotti", sono saliti i cinque alpinisti che erano andati a pernottare al Rifugio Garbari; lo hanno fatto in tre ore o poco più, dato che le condizioni della montagna erano particolarmente favorevoli. E' stato veramente un peccato che altri, che si erano prenotati per la salita, senza motivo apparente vi abbiano rinunciato; hanno perduto una occasione d'oro! Sul "Sentiero Orsi", cioè sull'itinerario che praticamente girava intorno al nodo centrale del Gruppo, si sono ritrovati in una trentina, ed anche per loro non si sono

presentate quelle piccole difficoltà tecniche che erano state previste. Il giro riserva, con generosa abbondanza, scorci assai suggestivi e proprio questa varietà di colpi d'occhio e di vedute ha entusiasmato coloro che lo seguivano per la prima volta. Ma anche tutti gli altri, che si sono impegnati nel più facile giro dei rifugi, hanno avuto modo di gustare una sfilata di pareti e di cime; la grossa comitiva si è sgranata sulla salita, si è riunita una prima volta al Rifugio Tuckett, si è ridistribuita lungo il "sentiero Bogani" che panoramicamente taglia l'alta Val Brenta, si è riunito ancora una volta al Rifugio dei Brentei.

L'incontro finale delle tre comitive a Vallesinella, alla fine della giornata, è avvenuto con qualche ritardo sull'orario che era stato previsto; forse perché i tempi orari erano stati calcolati un po' stretti o – meglio – forse perché la bella giornata aveva invitato a soste contemplative.

Ciononostante anche la sosta per la bicchierata di congedo (con l'aggiunta di pane biscotto e formaggi per facilitarla) ha avuto il suo giusto "tempo". Glielo hanno dedicato sia i più vicini, sia i più lontani da casa. Ed è stata ancora una occasione per allargare conoscenze, per rinsaldare amicizie e per esprimere con i canti (come del resto la sera prima giù a Pinzolo) la soddisfazione ed il piacere di una giornata vissuta intensamente e del ritrovarsi insieme.

Un incontro ben riuscito, quindi, quello di quest'anno?

Pare proprio di sì.

Nani Cazzola

⁽¹⁾ Ivrea, Mestre, Moncalieri, Padova, Torino, Venezia, Verona, Vicenza.

TuttaSport s.r.l.

SCONTI AI SOCI G.M.

Via Ugo Foscolo, 31/C

Tel. 045/577.488

VERONA

Notizie dalle sezioni

Venezia

Non ci si può proprio lagnare. Tutte le gite sociali sono state regolarmente effettuate. Numerosi i partecipanti alle serate culturali e quasi sempre affollata la sede nelle ore di apertura. Solo la biblioteca rimane quasi sempre chiusa anche se ora si è arricchita di numerosi libri.

Gite

3 maggio 1987 - Gita d'apertura - Altopiano d'Asiago: Cesuna - Rifugio Granezza - Pullman completo. Più che una prima estiva è stata una ultima invernale, sia per la neve trovata sul sentiero che per il cielo plumbeo. Malgrado tutto, la S. Messa e la benedizione degli attrezzi (magari un po' affrettata!) si è potuta effettuare all'aperto.

17 maggio 1987 - Monti Lessini - Benedizione degli attrezzi delle Sezioni venete. Non essendo il pullman completo, abbiamo potuto ospitare un gruppetto di soci della G.M. di Padova. Anche questa volta il tempo non è stato troppo favorevole. Tutto però si è svolto regolarmente. Un grazie alla Sezione di Verona per l'ottima organizzazione.

10 maggio 1987 - Bicicletta per barene. Un tempo splendido ha favorito la gita in bicicletta per "barene" alla quale hanno partecipato una quarantina di persone, tutte entusiaste del caratteristico percorso.

31 maggio 1987 - Rifugio San Marco - Rifugio Galassi (in sostituzione del Monte Carega) - Finalmente una bella giornata di sole! Sessanta i partecipanti. Tutti hanno raggiunto il rifugio San Marco. Poi chi ha preferito raggiungere la forcella Grande e chi il rifugio Galassi calpestando diversa neve.

11 giugno 1987 - Sappada - Passo della Digola - Campolongo - Pullman completo. Per fortuna ancora bel tempo. Mentre parecchi partecipanti se ne sono stati al sole nell'incantevole Passo a godersi il panorama, i più "arditi" sono saliti alla Terza Piccola incontrando difficoltà per la massima friabilità della roccia.

27-28 giugno 1987 - Marmolada - Pratica alpinistica su ghiaccio - Prima uscita pratica. Venti i partecipanti, che guidati dall'istruttore del CAI di Venezia Mario Callegari, hanno svolto fra le nevi ed i crepacci della Marmolada numerose ed utilissime esercitazioni.

11-12 luglio 1987 - Val di Funes: Sentiero delle Odle - Rifugio Genova - Sass da Putia - Pullman completo. Quasi tutti i partecipanti hanno potuto effettuare la facile salita in parte ferrata del Sass da Putia. Gita veramente meravigliosa.

25-26 luglio 1987 - Tofana di Rozes - Ferrata Lipella - Quaranta partecipanti. Il tempo questa volta non è stato troppo favorevole. Della Ferrata Lipella pertanto, per precauzione è stata salita solo la prima parte. Alcuni hanno preferito fare il giro alla base della Tofana di Rozes e alcuni hanno raggiunto le Tre Dita attraverso il Rifugio Giussani.

Riunioni

Sabato 4 luglio 1987: un gruppo di soci si è riunito nella chiesa di Cibiana di Cadore per l'officiatura del signor Bortolo De Zordo, deceduto, che collaborò alla erezione della Croce sul Gruppo degli Sforzi. Tutti sono poi saliti fino alla Croce per mettere in suo omaggio una targa ricordo.

Domenica 5 luglio 1987: ancora una riunione di fedeli soci nella chiesa di San Sebastiano a Venezia per essere vicini a Don Gastone Barecchia nostro ex cappellano, che celebrava i suoi cinquant'anni di sacerdozio.

Attività culturale

28 maggio 1987 - In sede si è svolta la "terza edizione" di "Viva la faccia nostra". Protagoniste le persone partecipanti alle gite sociali. Inutile dirlo che anche questa volta la serata ha avuto molto successo e riscosso tanto entusiasmo.

11-18-25 giugno 1987 - Tre serate in sede durante le quali l'istruttore di sci-alpinismo del CAI di Venezia Mario Callegari ha tenuto interessanti e utili lezioni teoriche relative al corso elementare di ghiaccio.

2 luglio 1987 - Come complemento del corso di ghiaccio, il socio Marco Zanco ha tenuto una lezione sul tema "Meteorologia pratica in montagna".

Verona

Scialpinistica al Gran Paradiso il **9-10 maggio**; cinque i partecipanti, ma il programma è stato rispettato. Contemporaneamente **domenica 10** altri 25 soci percorrevano in bici le strade della provincia con meta Palazzolo di Sonza. S. Messa nella Pieve di San Giustino, illustrazione storica del socio don Memi Corbioli e per finire memorabile risotto alla mantovana.

Il 7 giugno 40 partecipanti al Monte Summano. **Il 21 giugno** mega cicloturistica a Chioggia con 45 partecipanti e ben 82 chilometri di percorso. **28 i partecipanti il 28-29 giugno** alla gita all'Adamello, realizzata con un po' di fatica a causa della neve pesante. **Il 29 giugno** parallela gita della "vecchia guardia" in Val di Genova.

Lunedì 29 attività culturale in sede, dove il socio Stefano Saccomani ha presentato la sua opera prima "Lessinia", documentario accolto all'edizione '87 del Festival di Trento.

Nel rispetto del calendario il **4 e 5 luglio** gita a Cima Tosa con 11 partecipanti. **Il 18 e 19 luglio** arrivo ad Alagna per la gita al Rosa ma immediato rientro in serata a causa del maltempo.

Dal **19 al 26 luglio** 16 soci hanno percorso il trekking tirolese nella zona del Karwendel est. Poi l'inizio degli accantonamenti a Villard de la Palud per tre settimane, con un buon consuntivo di presenze e di attività.

Con il rientro la sezione è stata impegnata nella responsabilità della settimana di pratica alpinistica intersezionale, ospitata a San Martino di Castrozza.

18 gli allievi e ancora una volta positiva e utile l'iniziativa promossa dalla presidenza centrale.

Il 5-6 settembre gita all'Antermoia, ben riuscita nonostante l'inclemenza del tempo.

La sezione è affettuosamente vicina a Angelo e Dionigi Grigolini, colpiti dalla prematura perdita del fratello Bruno, ad Elda Bursi, cui è mancata la mamma e così pure a Vittorio, Giuliana, Alessandra e Laura Asinari, pure privati dell'affetto della mamma. Improvvisamente è pure mancato Francesco Togni, socio di grande cordialità. Ai familiari il cordoglio della sezione.

Note liete in sezione per la nascita di Davide Cartono, secondogenito di Andrea e Maria Rosa. Ai genitori e ai nonni, Bruno e Lia, le più vive felicitazioni. Ma ci sono stati altri arrivi: la primogenita Anna in casa di Antonio e Carla Valle, e così pure la primogenita Silvia, in casa di Gigio e Maria Vittoria Banterle. Ai genitori e ai nonni le felicitazioni sezioni. Auguroni e felicitazioni poi a Paolo e Giovanna Tamellini, a Ottavio e Annalisa Carlini, sposi. Finalmente in sezione si stanno riprendendo le sane tradizioni.